NUMERO 424 ■ MARZO 2022 ■ ANNO XLVI ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Con coerenza contro la guerra ora, e sempre. .2
RADAR SPIA. Si potenziano basi a Favignana e Portopalo .2
MORTE A RAGUSA. 50 anni fa l'omicidio Tumino 2
SCUOLA. Una mobilitazione studentesca rigenerante. 3
AL DI QUA. Giornalisti-camerieri e abusi da occultare 3
BRUNETTA. Lo sconquasso pianificato della P. A. 3
GENERI NEUTRI. Per un lingua fuori dal potere. 4
MUSICA. Un accordo da sogno. 5
CROCIFISSI. (Il)libertà religiosa della Corte di Cassazione 5
EUROREPRESSIONE. Libertà per i detenuti di Barcellona 6
SPECIALE. ENI armata: petrolio e moschetto... . . . . .7/8

Editoriale

Sicilia in guerra

La Sicilia è parte integrante dello scontro militare in atto tra Russia e USA/NATO; il suo coinvolgimento è diretto, quotidiano, preciso per il ruolo che stanno svolgendo la base militare di Sigonella e il MUOS di Niscemi, impegnati nel decollo e nel controllo dei droni-spia che sorvolano i cieli di Ucraina e Mar Nero da settimane. Ma la presenza di giacimenti di gas inesplorati o parzialmente attivati nel Mediterraneo orientale, o la necessità di controllare i giacimenti di greggio e le raffinerie libiche, ne accrescono il ruolo strategico vista la funzione trainante che ha la questione energetica nel conflitto in atto.

Dalla base della Piana di Catania i pattugliatori P-8A "Poseidon" si spingono per operazioni antirusse fino al Mediterraneo orientale, al Mar Nero o alla base russa di Tartus in Siria; spesso nei cieli si sono svolti veri e propri confronti con i caccia russi, ma anche in mare, quando, ai primi di febbraio la flotta militare russa del Nord e del Baltico è transitata dal Canale di Sicilia, "scortata" da portaerei e navi da guerra di paesi della NATO, fra cui l'Italiana Cavour.

Le esercitazioni annuali denominate "Dynamic Manta", di addestramento alla caccia e alla neutralizzazione di sottomarini nemici, si sono svolte in questo clima elettrico dal 21 febbraio al 4 marzo, al largo dei porti di Catania e Augusta, nel basso Ionio, con la presenza di mezzi da guerra di Canada, Francia, Grecia, Italia, Spagna, Turchia e USA. Il porto di Augusta ha funto da base di rifornimento, mentre è stato utilizzato anche l'aeroporto civile di Catania Fontanarossa per il decollo degli squadroni di elicotteri antisommergibili.

Grazie alla puntuale controinformazione del blogger Antonio Mazzeo e delle realtà antimilitariste, i caratteri di queste operazioni ora sono di dominio pubblico. Vi è coinvolta la base di Trapani Birgi con gli aerei radar Awacs della NATO, e vi ha fatto la sua apparizione anche il sottomarino a propulsione nucleare USS Georgia armato con 154 missili da crociera BGM-109 Tomahawk in grado di coprire distanze fino a 2000 km. L'emersione di questo sottomarino, in genere tenuto segreto, è uno di quegli atti di dimostrazione di forza cha caratterizzano lo scontro in atto. Il porto di Augusta è l'unico in Sicilia attrezzato ad accogliere il transito e la sosta di naviglio a propulsione e capacità atomica di USA, Francia e Gran Bretagna. Come denuncia il Coordinamento Punta Izzo Possibile dopo anni di pressioni dal basso la Prefettura di Siracusa nel 2018 ha pubblicato il Piano di emergenza nucleare per l'area; ma nessuna esercitazione che coinvolgesse la popolazione è mai stata fatta, così come previsto; nessuna opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui rischi da contaminazione e le relative misure da adottare, è mai stata operata; né risultano corsi di formazione verso i medici di base. Non si sa neanche - visto che viene apposto il segreto militare - se vengono effettuati controlli della radioattività ogni volta che mezzi contenenti armi nucleari sostano nella rada di Augusta o al pontile NATO di Priolo. Segreto è anche il contenuto dell'adiacente deposito di munizioni di Cava Sorciaro, scavato sotto la roccia che bagna quel tratto di mare.

L'isola è diventata la 51esima stella della bandiera amerikana

Durante l'esercitazione una vasta area del basso Ionio è stata interessata al divieto di transito e sosta per ogni mezzo navale e civile; la stessa cosa accaduta a gennaio tra Agrigento e Siracusa per un'altra esercitazione navale della NATO. Ancora una penalizzazione per le attività di pesca siciliane.

Il cuore pulsante di questa crescente aggressività militare è rappresentato dalla base US Navy di Sigonella, nella piana di Catania, il secondo più grande centro di comando militare marittimo al Mondo dopo quello del Bahrain, supporto alla Sesta Flotta USA di stanza nel Mediterraneo. I soli militari USA superano il numero di 3000, e diventeranno oltre 3200 fra pochi mesi. Fra i tanti altri ruoli strategici fondamentali, come denunciato da Mazzeo, Sigonella è stata trasformata in centro di controllo e di comando delle flotte dei

Pippo Gurrieri

Continua a pag. 6

Guerra. *Con i popoli che soffrono e che protestano*

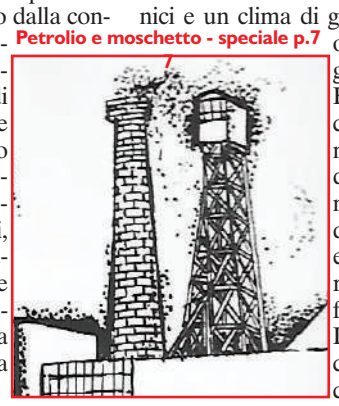
Contro la Russia contro la NATO

Sono anni, per non dire decenni, che poniamo al centro della nostra strategia di lotta la questione militarista. Dai tempi della guerra fredda, della grande mobilitazione contro la costruzione della base missilistica di Comiso, degli impegni contro i conflitti in Medio Oriente e nel Golfo Persico, nei Balcani, in Iraq, in Afghanistan, nei paesi africani e del Mediterraneo, contro la costruzione del MUOS in Sicilia, abbiamo tentato non solo di costruire fronti di opposizione che potessero realmente ostacolare o impedire i processi di militarizzazione e di guerra, ma anche di denunciare la vocazione bellica degli Stati, la centralità, nei loro interessi e nelle loro strategie, del militarismo. Per contro, ci siamo sforzati di sottoporre a tutte le forze di opposizione, ai movimenti ma anche alle popolazioni, l'importanza di un impegno antimilitarista e antibellico costante, strategico, non occasionale, non emozionale.

Purtroppo per tantissimi, gli stessi che in questi giorni riempiono le piazze e si riempiono la bocca delle parole "pace" e "no alla guerra", per altro declinate ambiguamente, questi temi sono stati completamente ignorati, sottovalutati, relegati alle dichiarazioni di principio, e spesso neanche a quelle.

Si giunge, pertanto, a questa ennesima escalation militare, che vede al momento il teatro ucraino insanguinato dagli scontri, dai bombardamenti, dalle atrocità che ogni conflitto si trascina con sé, estremamente deboli, ancora una volta frastornati da un'informazione totalizzante, senza strategie adeguate di risposta che non un'emotività da quattro soldi da spendere in qualche sit-in caratterizzato dalla confusione, dal miscuglio tra soggettività sia umane che politiche incompatibili, a fianco di pacifisti filogovernativi, che nulla hanno mai detto e fatto contro il costante riarmo dell'Italia, contro l'incremento oltraggioso delle spese militari, contro i processi di potenziamento delle militarizzazione dei nostri territori, e che adesso invocano l'intervento della NATO per ripristinare la "pace".

Petrolio e moschetto - speciale p.7



Questi ritardi, e le responsabilità di questi atteggiamenti di strafottente disinteresse, oggi non potranno che nuocere alla costruzione di una reale opposizione a questa e a tutte le guerre.

Il fallimento della diplomazia era scontato. Del resto la diplomazia condotta da Stati che si armano continuamente mentre mandano emissari a trattare la pace, è manifestazione di puro cinismo. E l'Europa negli ultimi anni è diventata un campo minato, sempre più armato, sempre più minaccioso, sempre più desideroso di diventare una nuova grande potenza dotata di un proprio esercito. Quale poteva essere l'esito di questa continua corsa agli armamenti? Se gli effetti immediati ne sono stati l'incremento delle povertà, i tagli ai servizi sociali, specie nelle società più deboli del Sud e dell'Est, e la feroce caccia ai migranti nelle diverse frontiere, di certo i signori della guerra non si potevano accontentare. Gli Stati europei, quasi tutti allineati nella NATO, al pari dei loro corrispettivi dell'Est, i filorussi alleati nell'OTSC (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva), prima o poi dovevano aprire le danze macabre della guerra vera e propria.

Il cuore malato dell'Europa

E quanta pena fanno coloro che si mostrano allarmati perché una guerra esplode nel cuore della "vecchia" Europa. Come se non fosse stato cuore della vecchia Europa il teatro della Yugoslavia, quando, solo 21 anni fa, nel 1999, si scatenarono le secessioni e la NATO con l'Italia in testa (governo D'Alema) intervenne con migliaia di bombardamenti, che lasciarono morti e macerie, ferite ed odi etnici e un clima di guerra latente ancora oggi. Come se non sia guerra quella che Frontex, quindi l'UE, combatte giornalmente sulle coste mediterranee contro i migranti che tentato di sbarcare nel suolo europeo, o per procura, nei territori di frontiera di Turchia, Libia, Grecia, Marocco, organizzando la caccia, l'arresto, il rimpatrio e la segregazione nei lager di migliaia di esseri umani in fuga da altre guerre, da regimi dittatoriali, da condizioni sociali invivibili.

Come se non fosse guerra il continuo aumento delle spese militari (in Italia ormai sopra i 70 milioni di euro al giorno, grazie all'incremento di 1.352 milioni di euro rispetto al 2021), che sottraggono risorse alle più urgenti spese per la salute, l'istruzione, i trasporti, la sicurezza sul lavoro, l'occupazione, il degrado del Mezzogiorno: dovrebbero essere questi i "nemici" da combattere per migliorare le condizioni della popolazione. Ma l'orientamento dei governi è sempre più quello di puntare alla crescita del PIL basandosi sull'industria e il commercio degli armamenti, sul supporto militare alle compagnie petrolifere, veri centri decisionali delle politiche estere (si veda il ruolo dell'ENI), legando in un binomio indissolubile questione energetica e questione militare.

In realtà le alleanze militari esistono per perseguire la guerra come modo di fare politica con altri mezzi; e prima o poi la guerra la fanno, magari nascosta dal disinteresse perché svolta lontano migliaia di km, come nell'Africa Sub Sahariana o Orientale, e prima o poi scoppia anche nella "civilizzata" Europa. Una "civiltà", quella europea, prodotta da crociate, guerre, genocidi, colonialismi, e questo DNA continua ad essere vivo negli Stati odierni.

Il laboratorio del dottor Stranamore

La questione ucraina è solo una triste conferma di tutto ciò. I veri contendenti, Russia e USA, cercano entrambi ossigeno nella guerra. Putin per superare le difficoltà di una crisi economica fortissima foriera di proteste e malcontenti che il suo regime di polizia invano cerca di arginare; con i suoi stati satelliti-alleati in crisi di tenuta e in preda a forti movimenti di insubordinazione (Bielorussia 2020, Kazakhstan gennaio 2021) appena piegati dalla forte repressione statale; cerca di usare la guerra anche come arma di distrazione di massa, come vaccinazione nazionalistica della popolazione, anche se questo pare funzionare sempre meno.

Continua a pag. 6

SCIRUCCAZZU

Corrente alternata

Tra uno stato di coma e l'altro spuntano movimenti, partiti e personaggi, armati di furiosa indignazione. A volte trascorrono anni tra un'uscita e l'altra, ma ogni volta colpisce la loro freschezza, del resto hanno riposato così a lungo…

Si tratti della guerra del Golfo o di un crimine israeliano a Gaza, di un'aggressione turca ai curdi o delle donne afghane lasciate in mano ai talebani, sfilano compatti, sventolando le loro bandiere della pace dall'immancabile puzzo di naftalina. Poi ritornano a casa con la bandiera e la coscienza a posto, fino alla prossima guerra.

Il pacifismo a corrente alternata non bada ai processi di militarizzazione costanti, all'incremento delle spese militari, alle guerre per il petrolio a guida ENI, alle missioni militari in Africa, alle ingerenze delle forze armate nella vita quotidiana. Anzi, come accade adesso, per esempio, alcuni hanno scoperto che anche la guerra - ovviamente quella "giusta" - può favorire la pace; così si trasformano senza accorgersene in pacifondai.

Quando irrompono sulla scena vogliono la pace, e basta. Come il papa, come Mattarella, come Draghi, come Guerini, come i generali, come Biden. E allora Pace all'anima loro. ■

APPUNTAMENTI CONTRO LA GUERRA

NISCEMI 12/3/22
Corteo promosso dal Movimento NO MUOS e da un cartello di organismi siciliani. Partenza da Largo Spasimo alle ore 16,30, conclusione con assemblea in piazza V. Emanuele.

SIGONELLA 20/3/22
Sit-in davanti l'ingresso della base USA-NATO promosso dagli stessi organismi di sopra. Alle ore 10,30.

MILANO 19/3/22
Convegno nazionale promosso dall'Assemblea antimilitarista su "Guerra ed energia: l'ENI e le missioni militari italiane in Africa" con relazioni di Stefano Capello, Daniele Ratti, Antonio Mazzeo, Andrea Turco, Massimo Varengo. Presso il Laboratorio occupato Kasciavit, via S. Faustino 64, ore 10.

MILANO 2/4/22
Manifestazione nazionale "Contro le politiche neocoloniali e guerrafondaie dell'ENI". Appuntamento ore 14,30 in Piazza degli Affari.

■ NO MUOS

Con coerenza contro la guerra, ora e sempre

Nelle settimane precedenti l'inizio delle operazioni belliche della Russia il Movimento NO MUOS aveva cominciato a pianificare una serie di scadenze importanti, una delle quali si riferiva alla mobilitazione contro il protocollo tra Istituto Scolastico Regionale ed Esercito per l'alternanza scuola lavoro in alcune caserme di Palermo, Messina e Catania. Il 10 febbraio nel corso di un presidio presso gli uffici dell'ex Provveditorato, sono state consegnate le firme raccolte tra docenti e studenti contro il protocollo; nella stessa data a Palermo si è svolta un'assemblea studentesca. Questa iniziativa si è poi venuta ad intrecciare con tante messe in atto dalle realtà studentesche contro il PCTO, in seguito anche alla morte dei due studenti Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, così che l'obiettivo del Movimento NO MUOS è stato fatto proprio da una più vasta platea studentesca e portato avanti anche nel corso di un incontro tra una delegazione di scioperanti e l'assessore alla cultura La Galla. E' stata fissata una giornata regionale di lotta a Palermo per l'8 aprile per sostenere con maggior forza la cancellazione dell'accordo scuola-esercito in Sicilia.

Il Movimento ha anche aderito alla manifestazione nazionale per la liberazione di Ocalan del 12 febbraio, e alle iniziative contro ENI a Milano, del 19 marzo (convegno) e del 2 aprile (corteo).

Le scadenze a medio termine individuate, da costruire con percorsi adeguati, sono: il 24 aprile un'assemblea pubblica antifascista/antimilitarista a Niscemi, con probabile esposizione della mostra in preparazione, e il prossimo campeggio estivo, che si svolgerà il 29, 30 e 31 luglio, come sempre con momenti assembleari e di studio e una manifestazione conclusiva.

Mentre è salita agli onori della cronaca la protesta dei cittadini di Portopalo di Capo Passero per l'installazione del nuovo radar della Marina, anche a Favignana, destinataria di un simile "regalo" da parte delle nostre forze armate, la protesta non si è fatta attendere; anche in questo caso, cittadini e pescatori hanno sfilato contro la crescente militarizzazione dell'isola, aggravata dalla decisione (forse scongiurata) di istituire un parco eolico nelle acque delle Egadi. I nuovi radar hanno una funzione di comunicazione e spionaggio dei movimenti navali nel Canale di Sicilia e nel Mediterraneo, all'interno delle politiche di guerra di cui l'Italia è protagonista.

Infatti, i giorni che hanno preceduto il 24 febbraio, in Sicilia abbiamo assistito a costanti movimenti con origine e destinazione i le basi militari; Sigonella, in particolare, ha visto decollare i suoi droni verso gli scenari di guerra, mentre il MUOS di Niscemi operava in chiave offensiva, spiando e guidando i droni. Il 24 febbraio è scattata l'esercitazione Dynamic Manta, manovre annuali di difesa antisommergibile fra stati membri della NATO, lungo il Mare Jonio, per l'occasione interdetto alla pesca, e avente come centro sia Sigonella che la base navale di Augusta e quella aerea di Trapani Birgi; sono stati notati anche sottomarini nucleari americani.

La Sicilia si è trovata direttamente proiettata nella guerra in Ucraina per la presenza nel suo suolo delle più importanti istallazioni militari degli USA e della NATO. I voli verso il Mar Nero e i cieli ucraini si sono intensificati, i mezzi navali di guerra si sono posizionati, ed è difficile da queste parti non percepire questo crescente coinvolgimento.

Il Movimento NO MUOS, al momento in cui stiamo scrivendo queste righe, è in procinto di mettere in piedi alcune importanti iniziative. In ambito locale tutte le realtà si stanno muovendo per costruire le proteste, o stanno già protestando. Domenica 27 febbraio a Catania, nel corso dell'affollatissima assemblea pubblica regionale contro la guerra promossa presso il CSP, ha infatti lanciato una mobilitazione regionale contro la guerra in Ucraina, contro lo scontro imperialistico tra USA/NATO e Russia. Sabato 12 marzo il movimento, con una larga serie di adesioni, sfilerà a Niscemi, a partire dalle ore 16,30, attraverserà alcuni quartieri popolari e infine confluirà nella piazza principale per un'assemblea popolare. Domenica 20 invece sarà dato vita ad un presidio davanti la base di Sigonella a partire dalle ore 10,30. A queste importanti scadenze se ne potrà aggiungere una terza a Palermo, che verrà definita successivamente.

Senza negare le difficoltà del Movimento negli ultimi tempi, dovuti anche alla pandemia e alla repressione, ma anche ad un defluire della tensione militante e del coinvolgimento popolare, è innegabile tuttavia che il non aver abbassato la guardia anche nei momenti più difficili rappresenta un punto importante oggi per il rilancio della lotta antimilitarista in una Sicilia sempre più ricacciata nell'avventurismo guerrafondaio di USA-NATO-UE e Italia. ■

RADAR SPIA. Si potenziano le strutture di guerra a Favignana e Portopalo

Senza le armi non ci sarebbero le guerre? Di certo demilitarizzare gli Stati, come ci insegna purtroppo il tragico conflitto in Ucraina, sarebbe già un primo passo. È una lezione che in Sicilia non viene ancora recepita dalle istituzioni, prova ne sia l'ampia presenza militare statunitense sulla nostra Isola, con la base di Sigonella a Catania e il Muos di Niscemi su tutte. Ed è invece una lezione che gli attivisti e le attiviste mettono in campo da tempo.

L'ultimo esempio in tal senso è la mobilitazione crescente che nel mese di febbraio ha visto dialogare due poli all'opposto geografico: Portopalo di Capo Passero, nel punto più a sud della Sicilia, e l'isola di Favignana, nella parte nord-occidentale. La convergenza nasce dalla comune opposizione a due nuovi impianti radar che la Marina militare intende installare in due degli angoli naturalistici più affascinanti dell'Isola. Costo dell'operazione: oltre due milioni e mezzo di euro, finanziati da un fondo dell'Unione europea. A realizzare i radar, scrive Antonio Mazzeo, è la GEM Elettronica, controllata al 30% dall'holding del complesso militare-industriale Leonardo (ex Finmeccanica), in cui il socio di maggioranza è lo Stato attraverso il ministero dell'Economia e delle Finanze. Lo scopo è di integrare i due nuovi sistemi nella rete radar costiera della Marina militare.

Per saperne di più ci siamo rivolti al giornalista Diego Gandolfo, che già si batte contro l'installazione di un mega impianto eolico davanti le Egadi. Nonostante la presenza dello Stato e della Marina militare, infatti, la notizia era stata tenuta all'oscuro persino alle istituzioni locali. *"Né il Comune di Portopalo né il Comune di Favignana erano a conoscenza di questo progetto* - afferma Gandolfo - *A Portopalo sono stati alcuni pescatori ad accorgersi, di ritorno da una battuta di pesca, che alcuni uomini stavano montando un nuovo radar. Mentre a Favignana abbiamo saputo che eravamo coinvolti anche noi in queste installazioni solo avendo letto di quel che stava succedendo nel siracusano, attraverso un giornale locale. Solo per caso, dunque, la notizia ha cominciato a circolare"*. A Portopalo nel 2020 erano stati già installati due radar, rivolti verso il mare, ma il terzo, da realizzare nella zona del porto e rivolto invece verso il centro abitato, risultava ignoto anche all'amministrazione locale. Da lì, dunque, la protesta si è spostata nelle Egadi. Prima con un lavoro di sensibilizzazione, che ha portato alla presentazione di tre interrogazioni parlamentari e di un'altra alla Commissione europea, poi con una manifestazione che si è tenuta il 20 febbraio a Favignana.

"La Marina militare e il governo, dopo tre settimane di mobilitazione e di richieste precise da parte del sindaco di Favignana, non hanno proferito parola - afferma Gandolfo - *Quel poco che sappiamo lo dobbiamo alla nostra attività. Sappiamo che c'è stato un avviso esplorativo da parte della Marina militare in cui sono descritte alcune caratteristiche, non tutte, dei due radar. Nonché l'individuazione di Portopalo e di Favignana come siti di interesse militare strategico all'interno di un documento programmatico pluriennale del ministero della Difesa. Per il resto la popolazione non sa nulla: non sa quanto è grande il radar, dove è diretto, quanto è potente, quali sono le emissioni elettromagnetiche. Una scarsità di informazioni grave e che ci preoccupa"*. A indignare ulteriormente, poi, è la scelta dei luoghi. *"Dal punto di vista ambientale si tratta di siti strategici* - conferma Gandolfo - *Davanti al porto di Portopalo, proprio dove si vuole installare il radar, dovrebbe essere istituita a breve un'area marina protetta. Mentre le Isole Egadi sono già attualmente l'area marina protetta più grande d'Europa nonché un sito di importanza comunitaria e una zona di protezione speciale: sono vincoli enormi, in crescendo, che servono a tutelare la biodiversità. In questi scenari si vorrebbe invece avviare un'operazione di potenziamento militare, senza neanche conoscere l'impatto su salute e ambiente"*.

Quel che colpisce in senso positivo è la mobilitazione di territori che finora erano conosciuti più per essere luoghi d'attrazione turistica e che, anche per preservare le proprie economie, si oppongono a progetti che non li vedono minimamente coinvolti. *"Qui a Favignana c'è stato un movimento trasversale e crescente. Tanto che è stato scelto di fondare il comitato civico spontaneo, con un nome quanto più generale proprio per evidenziare la partecipazione dal basso della cittadinanza. Abbiamo poi organizzato il sit-in del 20, che è stato molto partecipato. Ormai tutti sull'isola sanno cosa sta succedendo. Il Comune di Favignana ha richiesto inoltre l'intervento dell'Arpa e non si esclude che a breve possa esserci un incontro con la Marina militare. Si spera dunque che a breve possano arrivare delle risposte"*.

C'è infine un aspetto che a noi di Sicilia Libertaria sta particolarmente a cuore, ed è quello relativo alla militarizzazione. Perché, val sempre la pena ricordarlo, la nostra Isola è al centro del Mediterraneo e della geopolitica mondiale. Nel solo mese di febbraio da Sigonella sono partiti i droni Global Hawk che hanno sorvolato il cielo ucraino e in contemporanea, come ogni anno dal 2013, si è tenuta Dynamic Manta, la più importante esercitazione navale della Nato. *"Come comitato abbiamo sentito l'esigenza di esprimerci sulla militarizzazione perché è quello che sta esattamente accadendo* - osserva infine Gandolfo - *Nel momento in cui, in un periodo di guerra come questo, i siti naturalistici vengono utilizzati come basi militari per rafforzare un radar anziché smantellarlo per creare luoghi per la socialità e la tutela ambientale, in maniera incontrovertibile siamo di fronte alla militarizzazione di un territorio. Non è un modo per creare paura o ventilare dinamiche inesistenti. La militarizzazione è strisciante, non per forza è la costruzione di un enorme apparato come quello del Muos. Le parole sono importanti: quello che la Marina chiama ammodernamento è in realtà l'aggiunta di un altro strumento militare"*. ■

Andrea Turco

MORTE A RAGUSA. 50 anni fa l'omicidio Tumino

Il 25 febbraio del 1972 veniva ucciso l'ing. Angelo Tumino, il cui corpo senza vita veniva rinvenuto in una stradina di una contrada agricola lontana alcuni km dalla città. Collezionista e commerciante di reperti archeologici e di pezzi di antiquariato, dopo essere stato un intraprendente costruttore edile, Angelo Tumino aveva avuto anche un'esperienza come consigliere comunale del MSI.

Le indagini sull'omicidio si dimostrarono sin da subito superficiali, lente e lacunose; non possiamo dire che gli inquirenti brancolassero nel buio, dal momento che alcune piste, dettate da segnalazioni di testimoni oculari, erano alquanto esplicite ed importanti (fra tutti la vicina di casa del Tumino, Ilea, che lo vide uscire con altre due persone lo stesso pomeriggio dell'omicidio; o il benzinaio che lo vide la sera stessa in compagnia di una persona sulla sua auto; o dei contadini che lo incrociarono in un'altra contrada accompagnato da un'individuo); ma queste piste non furono seguite con la dovuta serietà, addirittura la testimone vicina di casa venne fatta partecipare ad un confronto con persone fra le quali mancavano le due da lei espressamente e chiaramente indicate.

Inoltre, il microcosmo sommerso del commercio e del contrabbando di reperti archeologici e sigarette, che si intrecciava con quello delle armi, in cui erano coinvolti sia settori della mafia in generale e delle cosche locali, oltre a ben precise realtà del neofascismo ragusano, siracusano e nazionale, venne sostanzialmente tenuto fuori dall'inchiesta.

La stretta amicizia dell'ing. Tumino con Roberto Campria, figlio del presidente del Tribunale di Ragusa, uno dei principali indiziati dell'omicidio, fece scattare una sorta di protezione nei confronti del rampollo; fu così che testimonianze importanti, come quella della Ilea, che lo aveva riconosciuto uscire di casa col Tumino (assieme al Cutrone), smentendo il suo alibi, non vennero tenute in conto o vennero insabbiate. Campria poté così continuare la sua vita, inquinando le prove, detenendo armi in casa, acquistando due pistole pur senza avere il porto d'armi adeguato, cosa sfuggita al funzionario della Questura al momento della denuncia. Il maggiore indiziato, in poche parole, non è stato sfiorato da alcun provvedimento cautelare.

Solo un giornalista, il giovane Giovanni Spampinato, corrispondente del quotidiano "L'Ora" e de "L'Unità", cercherà di andare fino in fondo nella ricerca della verità. Questo lo porterà a scandagliare il sottobosco neofascista allora molto attivo nel territorio della provincia "babba", usato per sbarcare armi provenienti dalla Grecia sotto il regime dei colonnelli golpisti fascisti, ma anche scelto come luogo per latitanze di alto bordo, come quella di Stefano Delle Chiaie, allora ricercato per il suo ruolo nella strage di Piazza Fontana. Le sue inchieste riuscirono a portare alla luce le operazioni di malaffare politico-mafioso che probabilmente erano state all'origine del delitto Tumino. Un'ipotesi scandagliata era quella del pagamento di armi con reperti archeologici trafugati dalle numerose tombe esistenti sul territorio.

Fra le tante piste seguite da Spampinato, vi fu anche quella dei Quintavalle, una famiglia legata al fascismo; il padre Vittorio, si recava spesso da Roma a Ragusa, era amico di Valerio Borghese, il principe golpista e personaggio di spicco della X MAS durante il secondo conflitto mondiale, ed intimo del capo dei neofascisti locali Cilia, anch'egli amico di Borghese. Il figlio di quest'ultimo, Giulio, aveva tentato di infiltrarsi nel gruppo anarchico di Ragusa, presentandosi come esponente di un centro Bakunin di Roma, secondo un cliché molto diffuso all'epoca. L'operazione venne subito denunciata dagli anarchici tramite un circostanziato articolo che Spampinato pubblicherà sia su "L'Ora" che su "L'Unità".

Spampinato fu lasciato solo

Man mano che passavano i mesi, l'inchiesta sul delitto Tumino annaspava, e, nonostante gli annunci della Procura, non emergevano risultati concreti. Giovanni Spampinato venne lasciato solo sia dai giudici inquirenti che dalla stampa locale, che anzi, in più occasioni, lo trattò come provocatore nei confronti del Campria. Anche il partito cui apparteneva, il PCI, pur essendo stato messo al corrente delle sue inchieste, dei rischi che stava correndo per la grande esposizione in cui si era venuto a trovare, delle varie minacce ricevute, e del fatto che avesse fiutato l'imminenza di un fatto grave legato all'eversione neofascista, in preparazione sul territorio provinciale, sostanzialmente lascerà scorrere il tempo senza particolari reazioni.

Giovanni Spampinato verrà ucciso da Roberto Campria la sera del 27 ottobre 1972. Sarà uno shock per l'intera società ragusana e iblea. Verrà fermata la voce libera che incalzava con il proprio impegno giornalistico "chi di dovere" a fare qualcosa, e che aveva portato allo scoperto trame e traffici che invece, avrebbero dovuto continuare ad essere tenuti nascosti.

Il delitto Tumino verrà archiviato il 21 ottobre del 1975 come "opera di ignoti", perché i responsabili non si sono mai voluti trovare, nonostante le piste, i testimoni, le reticenze, le enormi contraddizioni emerse e malgrado Campria e Cutrone venissero condannati per falsa testimonianza.

Il vero movente dell'omicidio Spampinato non verrà mai fuori: Campria, anzi sarà ben supportato anche dal maggior quotidiano locale, "La Sicilia", nella sua farsa di "vittima" dell'accanimento del giornalista; verrà sposata la tesi del suo stato di momentanea infermità mentale dovuta all'assunzione di sonniferi, subirà nel processo di primo grado del 1975, una pena lieve (21 anni), grazie al riconoscimento dell'attenuante della provocazione; pena che - caso più unico che raro - verrà ulteriormente abbassata in appello, nel maggio del '77, a 14 anni, nonostane cadranno sia l'attenuante della provocazione che lo stato di seminfermità mentale. Sconterà la sua pena al manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto da dove uscirà libero nel 1986, senza che mai le sue reali motivazioni, i suoi eventuali mandanti, venissero alla luce.

50 anni dopo, il sangue di questi due omicidi continua a macchiare Ragusa, il suo Tribunale e le coscienze di quanti hanno evitato di cercare la verità o si sono voltati dall'altra parte.

Negli ultimi anni alcuni libri hanno risollevato le perplessità sul modo di condurre le due inchieste (Gianni Bonina, Luciano Mirone, Carlo Ruta), mentre il fratello minore di Giovanni, Salvatore, ha pubblicato sulla sua pagina Facebook gran parte della documentazione inerente i due casi, rilevandone gli intrecci e tutte le incongruenze, per non dire le responsabilità, di chi avrebbe dovuto indagare seriamente. Grazie a questo impegno di recente la Procura di Ragusa ha deciso di riaprire il caso Tumino. ■

P. G.

27 MARZO. Un'assemblea anarchica libertaria siciliana

La pandemia che condiziona oramai da più di due anni le nostre vite si rivela sempre più come una sindemia, un groviglio di problemi che si scaricano sulle fasce più deboli della popolazione, le cui radici tuttavia sono ben precedenti alla diffusione del coronavirus.

Gli Stati e i governi stanno affrontando l'emergenza pandemica con gli strumenti tipici del sistema economico di mercato, in cui la rinnovata ma surrettizia centralità delle istituzioni pubbliche in realtà si rivela del tutto funzionale ad assicurare quell'ordine sociale minimo per fare funzionare la catena dello sfruttamento. Con un interessante slittamento di senso e di prospettiva tra la prima fase della pandemia e le successive. Se in un primo momento persino i governi sembravano avvalorare l'idea di un passaggio storico epocale in direzione di una società più giusta e più solidale, assestatasi l'emergenza si è operato un deciso ritorno all'ordine per ripristinare l'egemonia capitalistica.

La crisi pandemica si è sommata, sovrapposta, incrociata con la crisi climatica e ambientale, che a sua volta si è innestata all'interno di una globalizzazione in cui finanza e capitali si espandono incommensurabilmente e a farne le spese sono le classi subalterne, private di diritti, sballottate da un continente all'altro a mendicare un'illusoria stabilità. Le élite intanto operano un grande processo di falsificazione lanciando transizioni ecologiche e green new deal, in cui la sproporzione tra pronunciamenti e realizzazioni è palese ma efficacemente simulata.

Le strategie di guerra ritrovano una nuova centralità nelle relazioni tra gli Stati: la guerra torna a diventare reale e distruttrice anche in Europa. Il Pil, il commercio, la politica estera e quella energetica, la stessa politica interna non ne possono più fare a meno; cresce la militarizzazione dei territori, del mare, dei confini, dello spazio, e parallelamente quella dell'università e della vita sociale.

Ma né squilibri ambientali o sociali, né migrazioni o guerre troveranno soluzioni all'interno delle logiche capitalistiche, che ne sono le cause.

Un'opposizione vera, radicale, profonda a questo stato di cose stenta ad emergere. Le proteste dei movimenti ambientalisti, segnatamente quelli giovanili di Fridays for future e Extinction rebellion, rappresentano un importante momento di attenzione; il variegato mondo dell'associazionismo e delle reti di economia alternativa e solidale, rappresentato per qualche tempo dalla sigla Società della cura, stenta a trovare non solo percorsi unificanti, ma soprattutto corre il rischio di rimanere invischiato in un economicismo fine a se stesso.

Da dove provare a ripartire allora? Dai territori e dalla scommessa ad assumere una visione più ampia e a lungo temine, nella direzione di un ribaltamento effettivo delle condizioni economiche e sociali attuali, nella chiarezza che nessun accomodamento o compromesso è possibile col sistema competitivo e concorrenziale.

Come cominciare, dunque? Diverse potrebbero essere le direttrici verso cui muoversi:

la creazione di associazioni/reti di economie alternative locali, sottratte del tutto ai meccanismi e alle regole dello scambio mercantile, capaci di tessere relazioni sociali, di progettare il superamento di ruoli e funzioni dettati dalla società delle classi;

provare ad avviare mobilitazioni per la riappropriazione del proprio territorio in ogni suo aspetto, dalla cura al ripristino di equilibri ecologici e umani, attraverso lo strumento dello sciopero alla rovescia, in cui siano le comunità a dettare tempi e modalità;

rafforzare i movimenti di resistenza e di lotta contro la militarizzazione, le devastazioni ambientali e urbane, le grandi opere inutili e nocive e avviarne di nuovi.

Non è questo un programma massimo o minimo, solo l'indicazione generica di un percorso su cui vale la pena cominciare a sperimentare, sapendo anche che la sperimentazione è già iniziata, che vi sono situazioni e realtà che, pur nella frammentarietà e tra le molteplici difficoltà, hanno iniziato a sottrarre energie e idee alla logica dello sfruttamento. Non è né facile né semplice, ma è una delle poche cose sensate che possiamo fare.

Sulla base di quanto sopra abbozzato, convochiamo una assemblea regionale alla quale invitiamo tutti i compagni e le compagne interessati/e a questo percorso; quanti in questi anni ci sono stati vicini, anche solo per periodi più o meno brevi, quanti ci seguono, simpatizzano per le nostre idee, ci sostengono, quanti portano avanti esperienze di lotta, autorganizzazione, resistenza nei loro ambiti, secondo uno spirito anarchico e libertario reciprocamente condiviso.

L'assemblea avrà luogo domenica 27 marzo, dalle ore 10,30, a Ragusa, presso la Società dei Libertari, in via Garibaldi 2A. Verrà organizzato un pranzo sociale con l'apporto di tutti. ■

Federazione Anarchica Siciliana
fas.corrispondenza@inventati.org

SCUOLA. Una mobilitazione studentesca rigenerante

La morte di Lorenzo Parelli prima e quella di Giuseppe Lenoci poi, due studenti che stavano svolgendo un percorso di alternanza scuola-lavoro, hanno riportato al centro dell'attenzione mediatica il mondo della scuola. La quasi contemporanea decisone del ministro dell'Istruzione Bianchi di far svolgere le prove scritte al prossimo esame di stato ha trovato l'opposizione degli studenti che sono scesi in piazza a manifestare la loro contrarietà a sostenere prove per le quali in questi due anni di pandemia non sono stati adeguatamente preparati. Le due questioni si sono sovrapposte e la protesta studentesca si è estesa a livello nazionale. La risposta del governo è stata inconsultamente scomposta: la polizia ha aggredito gli studenti prendendoli a manganellate. Successivamente né il governo né la ministra Lamorgese hanno ritenuto opportuno prendere le distanze e censurare l'accaduto. Per una volta non hanno avuto bisogno di infingimenti, mostrandosi per quello che sono! La protesta ad ogni modo è proseguita, in diverse città molte scuole sono state occupate. Venerdì 18 febbraio, per il terzo venerdì di fila, si sono svolti cortei studenteschi in 40 città, tanto che si comincia a parlare di un nuovo movimento studentesco. I grandi quotidiani se ne sono interessati, si sono accesi dibattuti cui hanno partecipato personalità della cultura, scrittori, tutti nella gran parte a prendere le difese degli studenti, a blandirli, a sottolineare quanto dimostrano di essere maturi e migliori degli adulti. Una difesa d'ufficio più per tacitare la propria coscienza che per contribuire alla riflessione, alla crescita del movimento.

In realtà questo movimento, se di movimento si tratta e nelle prossime settimane si capirà dalla capacità di tenuta delle mobilitazioni, affonda le proprie radici nelle proteste che hanno attraversato le varie fasi della pandemia in questi due anni contro la Dad e nei confronti dell'inconcludenza del governo che non si è minimamente preoccupato di riaprire le scuole in condizioni di sicurezza. Già sul finire dello scorso anno si sono avute occupazioni di scuole in varie città, l'Unione degli studenti, una delle principali sigle studentesche, ha lanciato la campagna Cantiere scuola da cui è scaturito il Manifesto per la scuola pubblica, un'articolata proposta di riforma della scuola.

Come ogni mobilitazione anche quella delle studentesse e degli studenti di questo inizio 2022 abbraccia un eterogeneo panorama di sigle, dalle più tradizionali come la Rete degli studenti medi e l'Unione degli studenti ai nuovi collettivi e gruppi nati negli ultimi anni se non mesi, Opposizione studentesca d'alternativa, Fronte della gioventù comunista, La lupa a Roma e persino un fantomatico Rivoluzioniamo la scuola, nato da due video su TikTok di uno studente della provincia di Enna, che vorrebbe ridurre la scuola superiore a 4 anni e fare in modo che sia "funzionale all'immissione nel mondo del lavoro". Non manca certo la confusione dei fini, ma è più importante che vi sia stata una reazione all'ennesimo attacco alla scuola, segnata oramai da anni da leggi – Gelmini-Renzi per citare le più note- che ne hanno ridotto la funzione ad ancella del mercato del lavoro; un declino, quello della scuola pubblica, messo a nudo completamente dalla pandemia. I proclami del governo, che in questi mesi ha continuato a vaneggiare di una presunta centralità della scuola, sono appunto solo parole vuote. Né il Pnrr né la legge di bilancio prevedono un'inversione di tendenza, anzi si accentua la subalternità rispetto al mondo delle imprese. L'opposizione studentesca è allora un necessario momento rigenerativo, da cui possono scaturire proposte e prospettive nuove e interessanti. D'altra parte la tremenda esperienza della pandemia e il pericolo di una fra poco irreversibile crisi climatica dovranno trovare, prima o poi, una nuova generazione che si assumerà la responsabilità di tentare un rivolgimento dello statu quo.

Ritornando adesso alla mobilitazione studentesca in corso due rivendicazioni, tra le altre, emergono e rappresentano una novità rispetto al passato, segno certo dei tempi che stiamo vivendo: la revisione del sistema di valutazione con l'abolizione dei voti e l'introduzione dell'autovalutazione "integrata e in forma narrativa e trasparente, strumento di confronto e cooperazione tra docente e studente"; l'attenzione alla salute e al benessere psicologico degli alunni. Sembrerebbe quindi che si voglia prefigurare un ribaltamento di strutture, tempi e modalità di relazioni che al momento invece costringono il processo educativo in una dimensione fondamentalmente autoritaria. Se per un verso queste rivendicazioni possono essere il segno tangibile di una generazione che soffre l'ansia del futuro, per l'altro manifestano il desiderio di ripensare radicalmente le relazioni umane e sociali.

In un articolo di Emanuela Colaci dal titolo *La lupa e gli altri: che cosa vuole il movimento studentesco*, apparso sul sito The submarine, sono riportate queste parole di Matilde, una studentessa romana: *"Me la immagino come un luogo non solo di approfondimento e studio. Dovrebbe essere un luogo di socialità e relazione, dove poter stare anche il pomeriggio e studiare, partecipare a dibattiti e assemblee, dove si affrontano temi come politica o educazione sessuale. Un cineforum dentro la scuola, lezioni di sport. Adesso, invece, rischia di diventare un luogo solo dedito alla competizione, all'essere valutati e a morire sul posto di lavoro facendo l'alternanza"*. Se poi prendiamo queste affermazioni contenute nel Manifesto per la scuola pubblica redatto dall'Uds: *"Viviamo una scuola sempre più esclusiva, spesso determinata dalle logiche meritocratiche e competitive del sistema capitalista in cui è immersa, in cui le studentesse e gli studenti non sono portati alla formazione di un pensiero critico ma alla mera acquisizione di sterili nozioni, con processi frontali e punitivi che non mirano ad una reale crescita dell'individuo. Ci hanno lasciato una scuola in macerie, distrutta dai processi di aziendalizzazione e sottofinanziata.[…] È necessario che la scuola pubblica sia il luogo da cui ripartire per ripensare e ricostruire una società nuova, che i saperi siano il principale strumento di lotta sociale e di abbattimento delle disuguaglianze e che la funzione pedagogica dell'istruzione sia l'arma di cui la nostra società si dota per ripensarsi da zero."*, ne viene fuori, al di là delle ingenuità affioranti, una radicalità d'intenzioni intesa a trasformare profondamente la scuola.

Ma a questo punto la domanda che questo movimento (e non solo) dovrebbe porsi è: quanto è riformabile la scuola italiana? Si può immaginare di dare una direzione "libertaria" ad una scuola che vive dentro una società autoritaria e classista?

La scuola pubblica italiana è un campo di tensioni e conflitti che spesso rimangono latenti o si ritorcono su chi la frequenta, ma potrebbero anche esplodere e generare contraddizioni. Forse sarà possibile un avanzamento verso una scuola più vicina all'essere persone e non utenti o clienti d'un sistema alienato, ma sarà necessaria una forza d'urto così potente che anche l'intera società ne verrebbe investita. E nessuno certo può starsene alla finestra: studenti, insegnanti, genitori. ■

Angelo Barberi

BRUNETTA. Lo sconquasso pianificato della Pubblica Amministrazione

Dopo un primo tentativo effettuato negli anni 2008-2011, l'allora ministro di Berlusconi, Renato Brunetta, oggi prestato al governo Draghi, ci riprova. Riuscirà finalmente a distruggere la Pubblica Amministrazione? Ogni settimana, nel sito della Funzione Pubblica e sui social, compaiano proclami roboanti, ripresi da una caterva di giornalisti compiacenti, in cui annuncia la sua nuova riforma. Non parla più, come in passato, di abolizione della contrattazione collettiva o di "bamboccioni" in attesa del posto fisso, ma le finalità sono le stesse: centralizzazione digitale e precarietà del lavoro.

La centralizzazione si avvarrà del PSN (Polo Strategico Nazionale), cioè una infrastruttura telematica che, con la scusa di una maggiore sicurezza dei dati, permetta di *"abilitare e accelerare il processo di migrazione dei servizi e dei dati delle amministrazioni centrali e locali"* verso un cloud nazionale, gestito da un gruppo di imprese private guidato da TIM; dell'ADP ossia l'anagrafe digitale nazionale dei dipendenti pubblici (leggi: schedatura); dell'ANPR (Anagrafe Nazionale delle Persone Residenti), che già ora consente di scaricare certificati da un portale nazionale realizzato da SOGEI ma che diverrà uno strumento di controllo formidabile (tipo Grande Fratello) ad uso del Ministero dell'Interno; dell'INPA, portale di "reclutamento" della P.A., realizzato gratuitamente (?!) da Microsoft, destinato a regolare in futuro la domanda e l'offerta di lavoro pubblico.

Le amministrazioni pubbliche saranno legate mani e piedi da un lato a infrastrutture centralizzate dello Stato che opereranno le scelte e attiveranno i servizi secondo compatibilità politiche e finanziarie esclusive, riducendo drasticamente l'attività di organi e comitati locali, mentre dall'altro lato concederanno ai privati che vi collaborano grandi opportunità di abuso dei dati e persino di ricatto commerciale. L'uso dei cloud e la gestione centralizzata delle anagrafi, oltre a sottrarre o azzerare in futuro la memoria virtuale delle amministrazioni, presenta fin d'ora difficoltà talvolta per la modifica e correzione di errori, assai frequenti in tale ambito. I burocrati, che a livello centrale progettano siti e identità digitali, sembra che facciano a gara per rendere cavilloso ed escludente l'accesso ai nuovi strumenti, creando nuove discriminazioni sociali.

La centralizzazione conduce sovente al disconoscimento dei reali bisogni e delle risorse, materiali e umane, dei territori; peggio, tende a soffocare ogni possibilità di autodeterminazione delle comunità locali.

Il secondo snodo della riforma Brunetta riguarda le assunzioni. Da 500.000 in cinque anni, annunciate nell'aprile 2021, sono passate a 1 milione e 300.000 a novembre, per assestarsi infine, nel piano approvato dal governo nel febbraio scorso, a 100.000, cioè 15.000 l'anno per un quinquennio, più altre 25.000 direttamente collegate al PNRR. Si tratta esclusivamente di assunzioni a tempo determinato e di incarichi di collaborazione. Il D.L. n. 80 del 9 giugno 2021, voluto dallo stesso ministro, consente all'amministrazione che assume, dopo 36 mesi – ed un eventuale rinnovo fino al 31 dicembre 2026 – di poter bandire concorsi pubblici a tempo indeterminato con un tetto del 40% di posti a favore di chi abbia svolto incarichi a tempo determinato. Si tratta di una possibilità assai remota, anche perché le amministrazioni locali sono in bolletta e non sono state modificate le norme concorsuali, che vincolano il personale di ruolo alle regole di finanza pubblica.

Il tanto vituperato "posto fisso", che rappresenta per il neo-assunto una sicurezza – e quindi una prospettiva - di lavoro, di vita e di carriera, costituisce anche per l'ente territoriale un valore aggiunto, un fattore di programmazione e di sviluppo, e garantisce la gestione continuativa di servizi essenziali per la comunità. Le competenze del personale, nella Pubblica Amministrazione, crescono con gli anni, con l'esperienza e con la formazione sul campo; i lavoratori pubblici non sono pedine da muovere a discrezione, come spesso avviene nel privato, o pezzi facilmente sostituibili e rinnovabili di un ingranaggio manovrato dall'alto – come vorrebbe Brunetta.

Che le pubbliche amministrazioni in Italia, specialmente enti locali, sanità e istituzioni culturali, abbiano bisogno di una cura ricostituente, salta agli occhi, dopo che a ridurle all'osso è stato, tra gli altri, lo stesso Brunetta: oggi sono il fanalino di coda, in Europa, riguardo al numero dei dipendenti (il 13,4% sul totale dei lavoratori, la percentuale più bassa in Europa, con un rapporto dipendenti/residenti del 5,6%, contro l'8,4% della Francia, il 7,8% del Regno Unito e il 6,8% della Spagna), all'età media (oltre 50 anni, il 55% ne ha più di 55) e alla loro qualità professionale.

Ma all'assunzione a tempo pieno e indeterminato di personale competente nei vari rami d'amministrazione, il ministro riformatore, con l'accondiscendenza dei sindacati concertativi e di governo, preferisce far collaborare con le amministrazioni dei tecnici e professionisti privati esterni o, meglio, alieni da qualsiasi idea di servizio pubblico; oppure, ed è un vero colpo di genio, "ricaricare le batterie" del personale in servizio, sollecitandone l'iscrizione a corsi di laurea e master universitari, o a programmi formativi speciali a sostegno della transizione PNRR, da attuarsi naturalmente con partner privati. Spera così di formare i nuovi dirigenti traendoli dalle qualifiche più basse. Che importa se l'età dei candidati supera i 55 anni? Andranno in pensione con la laurea.

Quest'ultima "brunettiana" costerà oltre un miliardo di euro, regalato a università e aziende private. Altri miliardi, non precisamente quantificabili, serviranno per il resto della riforma. Dovremmo mobilitarsi perché questi soldi vengano impiegati in un vero programma che incrementi il lavoro pubblico al servizio delle comunità locali, anziché dello Stato centrale e dei privati; per opporci al centralismo strisciante e all'iperburocrazia digitale, al fine di rendere più agevole e intuitivo l'accesso agli strumenti informatici e ricondurli al pieno controllo degli enti locali e dei cittadini associati; ma, soprattutto, per imporre assunzioni a tempo indeterminato nelle pubbliche amministrazioni, specialmente nel Sud Italia, dove potrebbero costituire un efficace mezzo di contrasto alla disoccupazione ed assicurare ai cittadini qualità di vita e servizi dignitosi. ■

Natale Musarra

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

AL DI QUA. Tra giornalisti-camerieri e abusi da occultare

Lo scorso 6 di febbraio la trasmissione di Fabio Fazio su RAI 3 "Che tempo che fa" ha "ospitato" papa Bergoglio. Spacciata per un'intervista esclusiva al papa, in realtà si è trattato di una predica da parte del monarca vaticano, che ha esposto le sue banali posizioni su ogni genere di tema, eccetto quelli scottanti per la chiesa (pedofilia, privilegi fiscali, scandali finanziari, ruolo delle donne, ecc.), supportata dalle finte domande del conduttore.

Possiamo leggere l'evento (tale solo per la TV pubblica asservita al clericalismo; all'estero non è stato preso in considerazione quasi da nessuno) come l'ennesima affermazione di prepotenza clericale sulla società italiana attraverso uno dei media più importanti, di pari passo con la dilagante presenza papalina su tutti i canali televisivi, sia pubblici che privati.

La pseudo intervista - segno di un servilismo sciocco e mediocre - era stata, oltre tutto, registrata prima e poi montata. Le parole "santo" e "padre" l'hanno fatta da padrone, e ci rivelano quanto l'operazione abbia voluto, in realtà, incensare la figura del monarca, elevarla su un piano superiore a quello dei comuni mortali, ribadendo la favola della sua imprescindibile funzione atta a redimere i mali e le ingiustizie della nostra società e del Mondo. Il cameriere Fazio si è prestato a questa operazione con supina nonchalance; il papa ha fatto sfoggio del suo pacato finto sorriso (dietro cui si nasconde un bieco cinismo, come denunciano diversi testimoni suoi conoscenti), spargendo le solite trite e ritrite vaghe affermazioni, accolte come rivelazioni e serie prese di posizione.

Un teatrino penoso, ma anche vergognoso, all'insegna dell'eterno patriarcato clericale, sottolineato dalla presenza (da remoto) del "santo padre", e da quella ancora più remota del Padre eterno, e di suo figlio Cristo. Una trinità maschile per una lezione di catechismo televisivo di pessimo livello, nutrita dalle tasse dei contribuenti. Una pubblicità gratuita all'Azienda Chiesa Cattolica Apostolica Romana SpA, da tempo in difficoltà di consensi, nonostante i tanti spot e i tanti leccaculi a disposizione. Dovrebbe intervenire l'UE per violazione delle norme sugli aiuti di Stato…

Ancora sulla pedofilia

Nello scorso numero mi sono occupato della questione della pedofilia ecclesiastica. Ora ci torno comunicando ai lettori una notizia interessante. Il settimanale "Left", un organo di stampa che, al di là del titolo, non riesce a vedere nessuna sinistra oltre i sinistrati di CGIL, PD e LEU, ha tuttavia un pregio che nessuno gli può negare, e tantomeno lo faremo noi di Sicilia libertaria: mantiene una linea anticlericale coerente, scevra da contaminazioni da virus bergogliani come accade in gran parte di quella sinistra di cui lo stesso "Left" è supporter.

Dopo aver lanciato una campagna con l'obiettivo di ottenere una commissione d'inchiesta indipendente sulla pedofilia clericale (su cui due numeri fa abbiamo espresso le nostre perplessità per la fiducia riposta nelle istituzioni), rendendosi conto di come la proposta abbia sbattuto contro il muro di gomma non solo - ovvio! - della CEI, ma del governo - ovvio! - e della sinistra (sic!), il settimanale, assieme a Rete L'Abuso, associazione che seriamente si batte, informa, denuncia, raccoglie dati sulle violenze dei preti contro i minori incappati nelle loro grinfie, ha messo in piedi un sito in cui raccoglie i dati sui casi di pedofilia in Italia, costruendo un vero e proprio data base nazionale indipendente.

Accogliamo con favore l'iniziativa di questo archivio on line, che ha debuttato il 18 febbraio, e ha già registrato 61 casi e 182 vittime, mentre annuncia di avere sotto esame altre 300 vicende. Si può consultare digitando: chiesaepedofilia.left.it

Francesco Zanardi, presidente della Rete L'abuso, ha dichiarato: «L'Italia è un'anomalia nel panorama mondiale. Dopo che sono emersi, grazie a un'indagine indipendente, i dati della Francia, ci saremmo aspettati che questi spaventassero la magistratura e il governo visto che Oltralpe sono venute fuori 216mila vittime e il coinvolgimento di 3mila sacerdoti. L'Italia ha 30mila sacerdoti in più. Invece continuano le grosse reticenze da parte delle istituzioni e della stessa magistratura». In effetti ai diversi stati che già hanno sviluppato inchieste indipendenti, si sta aggiungendo anche la cattolicissima Spagna, dopo l'inchiesta corposa di "El Pais", fatta propria dalle compagini di sinistra del governo; anche se il Partito Socialista vuole mettere in campo un proprio progetto, comunque qualcosa si muove.

Qui da noi la Chiesa tiene duro; la CEI ha istituito i Centri di ascolto diocesani, tra l'altro non ancora presenti nella maggior parte delle diocesi, che dovrebbero occuparsi di "ascoltare" le vittime della pedofilia e i loro parenti più vicini per trovare una soluzione alle loro sofferenze, ma tutto all'interno delle mura domestiche. Anzi, a dir dei maligni, questi Centri farebbero una vera e propria opera di spionaggio, servirebbero a raccogliere informazioni sui fatti e sulle vittime, per poi gestirli al solito modo: senza far trapelare nulla, senza coinvolgimento della magistratura, salvando le apparenze e la "rispettabilità" della Chiesa, e, per il principio dei vasi comunicanti, salvando i preti e i religiosi pedofili, come avviene da sempre. Un'operazione alquanto ardita che sta spaccando il mondo cattolico, all'interno del quale anche qualche vescovo ha assunto posizioni aperte verso la soluzione dell'inchiesta indipendente.

Nel frattempo diverse realtà hanno deciso di costituirsi nel «Coordinamento delle associazioni contro gli abusi nella Chiesa cattolica in Italia» e hanno lanciato la campagna #ItalyChurchToo ispirandosi al "caso Spotlight", la potente controinchiesta del Boston Globe del 2002 che mise in ginocchio la diocesi di Boston. Del coordinamento fanno parte l'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne, Donne per la Chiesa, Voices of faith, Rete l'abuso, Adista, Comité de la jupe, Comitato vittime e famiglie e Noi siamo Chiesa, un insieme di realtà, anche cattoliche, sia pure di quel cattolicesimo critico, decise ad andare sino in fondo.

Certo, ci sarebbe molto da dire sulle associazioni che cercano di riformare questa Chiesa, ma per adesso confidiamo sulla buona fede e sull'onestà di queste persone, e lasciamo il dissenso al piano filosofico.

In conclusione, mi piace ricordare l'imbarazzante mole di giustificazioni addotte dal papa emerito Joseph Ratzinger l'8 febbraio, in risposta alle accuse rivolte anche nei suoi confronti, dagli estensori del Rapporto Monaco, di cui mi sono occupato sul numero scorso. Imbarazzanti, appunto, e scontate, ovvie, ridicole; non potendo ammettere che come massimo responsabile della diocesi di Monaco e Frisinga era a conoscenza delle porcherie dei suoi sottoposti, ha preferito negare, fare la figura dell'imbecille che guida una diocesi sotto un regime di massima gerarchizzazione, mentre "a sua insaputa", centinaia di preti pedofili si accaniscono su migliaia di ragazzini e di ragazzine. Ma mi faccia il piacere!, direbbe Totò. ■

Fra' Dubbioso

CALENDARIO ANTICLERICALE 2022

Una copia 7 euro. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%.

GENERI NEUTRI. Per una lingua fuori dal potere

Ogni processo di comunicazione tra esseri umani presuppone un sistema di significazione come propria condizione necessaria." scriveva Umberto Eco nel *Trattato di semiotica generale*.

Nella lingua italiana non esiste il genere neutro. Esistono il femminile e il maschile. Quest'ultimo oltre a svolgere la funzione di categoria, si è esteso alla funzione di rappresentazione di maschile e femminile riuniti. L'italiano, dunque, è un idioma che si basa sul maschile sovraesteso come metodo di rappresentazione della collettività mista.

Funziona? "Ha sempre funzionato così!" risponde, in genere, il mondo intellettuale con malcelata collera. Ma come si può affermare che il maschile sovraesteso funzioni davvero se a gran parte delle donne e delle persone non binarie sta stretto? Se per tanto tempo è risultato indolore - ma non è del tutto vero - è stato per lo più perché ai dati di fatto l'interlocutore sociale, politico, culturale, economico era l'uomo. Oggi – grazie alle femministe – non è più così.

Si potrebbero spendere molte parole per offrire livelli di analisi adatti a tutti i gusti e tutti i cervelli, ma basterà dire in maniera molto semplice che, riferendoci al processo di comunicazione di cui parlava Eco, se il sistema di significazione del maschile sovraesteso è diventato parziale e non identitario per una grossa fetta della popolazione, è necessario rimettere mano alla lingua per offrire una soluzione efficace. Per rimettere mano non s'intende un processo macchinoso e impositivo, ma ciò che sta già avvenendo: la spontanea ricerca di una nuova formula.

La questione femminile e quella di genere non vogliono più essere una minoranza in tutte le loro manifestazioni, rifiutando di poter avere un linguaggio di appartenenza solo nella ristretta cerchia, per poi vedersi trasformare in polvere nel momento in cui tornano nella mischia sociale. E non è un caso che l'apertura verso nuovi orizzonti linguistici sia un problema avvertito in larga parte dal mondo maschile, che sta come un monolite prepotente e fortemente impaurito (petizione contro lo schwa *docet*).

La lingua è viva, in continua trasformazione e lo dimostrano le critiche al linguaggio ampio, che tirano fuori Dante e la musicalità del nostro italiano per far leva sull'attaccamento alle radici a tutto vantaggio della tradizione patriarcale.

Ma l'italiano attuale non è quello dantesco e il nostro utilizzo delle parole non è sacro, né musicale, né bello. Noi usiamo le parole per la funzione che assolvono, per bisogno e ci ritroviamo a sentire la necessità di farcire la lingua di anglicismi, ma non riusciamo a vedere che continuiamo a parlare al maschio per parlare a tutta la popolazione.

Il maschile sovraesteso è un'ingiusta sineddoche, che ha smesso di funzionare sia idealmente che praticamente e basterebbe lasciare che ogni persona sia libera di autorappresentarsi. Eppure questo diritto così logico viene osteggiato con vigore, nella sola maniera in cui è possibile farlo: provando a svuotarlo di sensatezza, depotenziandolo.

Da molto più di un decennio in alcuni contesti non istituzionali sono state sperimentate soluzioni alternative al linguaggio patriarcale. Tra queste le più diffuse sono: desinenza femminile/desinenza maschile (es. tutte/i), femminile e maschile (tutte e tutti), la u (tuttu), sostituzione della desinenza con l'asterisco (tutt*), troncamento della parola (tutt), oltre alle sperimentazioni da tastiera (tutt_; tutt@; tutt'…).

Alle prime due si criticano la poca fluidità nel parlato, oltre al fatto che le persone non binarie ne rimangono escluse. La critica all'asterisco, al troncamento e alla u, invece, è principalmente una pessima musicalità tirando in ballo certi dialetti italiani considerati poco raffinati dall'egemonia settentrionale per creare il mostro del livello scadente a cui si dovrebbe abbassare il nostro nobile idioma. Ma è vero che, rimanendo sui dialetti, in molti la u è espressione del maschile e dunque questa non pare una vera alternativa al problema di genere.

Intanto c'è chi ha già adottato forme nuove, se pensiamo al *singular they* dell'inglese, al nuovo pronome *hen* in svedese, alla *e* o @ in spagnolo, alla *x* dell'America Latina.

In Italia molte donne stanno mostrando di essere stanche del maschile sovraesteso, ma di voler innovare la lingua usando creatività e apertura. Infatti sarebbe molto più facile proporre il femminile sovraesteso per riequilibrare il linguaggio, ma rappresenterebbe un'egemonia linguistica che molte transfemministe non scelgono per ragioni politiche chiare, tra le quali le due principali sono l'intento di approdare a una lingua fuori dai giochi di potere e l'attenzione al mondo genderfluid e nonbinary. Questo perché anche se le persone non binarie rappresentano l'1% della popolazione, ogni individuo ha diritto ad un rapporto identitario con la propria lingua e minoranza numerica non deve significare minore importanza.

Così da qualche tempo la sperimentazione linguistica italiana sta vedendo un naturale e sempre maggiore impiego dello *schwa*. Si tratta di un simbolo dell'Alfabeto Fonetico Internazionale, la vocale media per eccellenza, una e detta con la bocca a riposo e rappresentata come capovolta di 180°. Proviene dal tedesco, che a sua volta lo prende dall'ebraico *shèvà* con il significato di 'nulla'. Ma lo si può anche chiamare all'italiana, *scevà*. La sua efficacia sta nel fatto che può essere pronunciato – a differenza di asterisco e troncamento – e che si tratta di un suono indistinto, perfetto per rappresentare un genere indistinto. Porta con sé, però, degli aspetti complessi poiché significa una grande trasformazione della lingua a livello morfologico, e può assumere sfumature ageiste e abiliste (quest'ultimo aspetto, però, pare essere stato confutato). Resta il fatto che sta provocando molto più scompiglio delle altre opzioni, probabilmente a causa della sua inaspettata diffusione e del soddisfacimento di tanti punti che fino ad ora rimanevano irrisolti, pur comportando un grande studio e tempi di attuazione indefinibili.

Non è da escludere che a produrre tutto questo clamore sia anche il fatto che faccia paura, come un'idea tenuta lontana che ora bussa alla nostra porta in carne e ossa. Probabilmente anche perché a sostegno dello schwa ci sono studiose e studiosi che godono di grande stima nel panorama culturale e scientifico, come Vera Gheno, sociolinguista dal curriculum importante, che sta provando ad aiutare la gente a capirne l'applicazione e la funzione, ma soprattutto l'importanza affinché ogni persona possa "abitare con agio la propria lingua", pur mantenendo quel simbolino tanto discusso nella posizione umile di una delle tante strade percorribili.

Quella dello schwa è una diffusione dal basso, senza alcuna imposizione (come si potrebbe imporre un cambiamento di questo tipo dall'alto? Ed ecco che una petizione per combatterlo diventa un atto imbecille!) e con la grinta di una sperimentazione piena di senso, per cercare di mettere a punto nel tempo una lingua davvero ampia e di tutte le persone. Ampia e non inclusiva, perché nessuna persona e nessuna categoria dovrebbe avere il potere di includerne altre, ma semplicemente accettare di ampliare la propria visuale e fare un sorriso disarmato a tutta l'umanità nella sua eterogeneità. Una lingua che racconti al meglio la "convivenza delle differenze", per prendere in prestito le parole di Fabrizio Acanfora, che possa accogliere ogni essere umano fuori dallo schema del potere, perchè sappiamo che il linguaggio influenza in maniera potente il pensiero collettivo e che questo, poi, condiziona il vivere sociale. E chi vuole più che il pensiero e il vivere siano così patriarcali e discriminanti?

La risposta è tristemente facile, ma porta in sé la risoluzione: questo tipo d'italiano è ormai una lingua per pochi, un linguaggio di potere e, che lo si voglia o no, sta tramontando. ■

Désirée Carruba Toscano

NdR. Per motivi tecnici alcuni segni non sono stati riprodotti correttamente. Ce ne scusiamo con l'autrice.

Musica. *La Monte Young, il padre del minimalismo*

Un accordo da sogno

Quando nel 1958, a ventitré anni, La Monte Young arriva all'università di Berkley, non passa inosservato: "Eravamo negli anni '50 e avevamo tutti uno stile d'abbigliamento molto formale ma La Monte sembrava essere stato catapultato nel campus direttamente dalla decade successiva" ricorda Terry Riley.

Ora, chissà se è vero che LMY venisse direttamente dal futuro; l'unica cosa certa è che nascere nel 1935 a Bern, un piccolo villaggio di mormoni dell'Idaho dove la lingua più usata è lo svizzero, come toccò a lui, forse ha i suoi vantaggi. Nascere in un paesaggio sonoro al limite tra due mondi, tra i due estremi rumore e silenzio può essere, per un compositore, un buon inizio. Il vento tra le tavole di legno della casa, il ronzio dei trasformatori della vicina centrale elettrica, il fischio dei treni o lo scroscio di un fiume; più di ogni altra canzone ascoltata per radio possono, queste, diventare a volte le prime vere influenze musicali.

Ad esempio il suono del vento tra i pali del telefono di Bern: per Young divenne il "dream chord", una sequenza di note (G-C-C#-D) sulla quale basò molte sue future composizioni e che è ispirata, quasi un tentativo di riprodurlo e fissarlo, a questo suono della sua infanzia.

Il seguito non è da meno: per inseguire la musica intravista nel paesaggio sonoro del suo villaggio natale, il nostro non si risparmia niente, comprese le tradizionali cattive compagnie d'obbligo in ogni biografia che si rispetti. Dopo il suo atterraggio a Berkley e dopo aver suonato il piano con Ornette Coleman e Chet Baker, nel 1959 frequenta la Darmstadt School in Germania, dove assiste alle lezioni di Stockhausen e scopre il lavoro di John Cage e la sua "change music": la casualità e il ricorso a risorse extra-musicali. Non contento, in seguito inizierà uno studio pluridecennale della musica indiana.

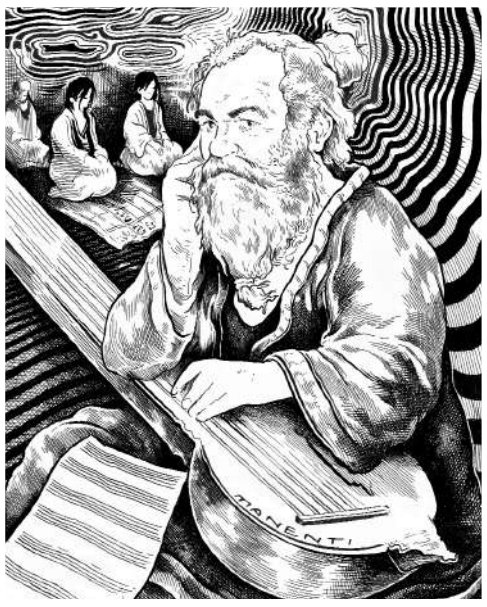
Nel 1960 LMY è a New York. Dopo i suoi lavori "Fluxus" diviene un punto di riferimento per i "nipotini" di John Cage. All'"alea" di Cage, Young aggiunge il concetto, quasi opposto, di "indeterminacy". Una sorta di zona limite, a livello musicale, tra la creazione artistica e il suono naturale, dove il creatore-esecutore è ridotto a mero starter. Il suono generato dall'azione, dal momento in cui nasce, diventa incontrollabile per chi l'ha indotto: se buttiamo un bicchiere per terra (azione) il suono che farà non sarà mai prevedibile (indeterminazione). L'arte non è più il controllo dell'uomo sulla natura.

Tra le composizioni di quel periodo forse la più rappresentativa - e quella da consigliare come il necessario lenimento psicoacustico di cui tanto hanno bisogno, di questi tempi specialmente, i nostri cuori- è "The Tortoise, His Dreams and Journeys" del 1961: un accordo tenuto lungo tutta la durata del brano con suoni di base spesso identici. Uno studio quasi maniacale sulle note sostenute, sulla possibilità di elevare i singoli suoni – protratti nel tempo - a forma e sostanza dei suoi componimenti.

È anche un primo accenno al minimalismo, un'idea che rappresenta la nascita di quella che in seguito sarà chiamata drone music, che LMY definì come "la branca timbrica prolungata del minimalismo".

L'idea della ripetizione diviene, in lui, la risultante del rapporto tra la semplicità del gesto che genera il suono e la ricchezza dell'attività psichica che supera la soglia del puro ascolto. "Ogni frequenza è percepita in un punto diverso della corteccia cerebrale. Quando raccogli un gruppo di frequenze e le ripeti ininterrottamente si definisce uno stato psicologico che può essere molto intenso e profondo. Riesci a sentire dei dettagli nelle serie armoniche che sono incredibilmente belli e insoliti. Inizi a capire che ci sono dei luoghi, nel suono, che possono essere piacevoli." (LMY)

"Tutti a New York volevano fare qualcosa di clamoroso e guardavano a La Monte" ricorda John Cale, una delle due anime dei Velvet Underground, che fu suo allievo nei primi anni sessanta. "Per accordare gli strumenti usavamo i 60 hertz del frigorifero. Quei 60 giri al secondo erano il suono della civiltà occidentale. […] La drone music era rassicurante, eravamo ritornati alla musica concentrandoci su quello che stavamo per ascoltare. Sentivamo un ronzio, ma stavamo studiando gli armonici naturali. La pura armonia. […] Per un anno e mezzo ci siamo esercitati per più di un'ora al giorno, tutti i giorni, suonando solo una nota, la stessa. Era una disciplina." Con i Velvet Underground Cale prova a spiegare la drone music alle masse, applicandola in " Heroin", "Venus in furs", "The Black Angel's Death Song": il bordone che caratterizza questi brani, rendendoli drammatici e intensi, proviene direttamente da questi suoi studi.



Sempre nel 1961 nasce una delle idee più radicali di LMY: la "Dream House", un luogo per l'esecuzione ininterrotta di musica, con i musicisti impegnati a lavorare su note continue (o gruppi di note) potenzialmente infinite e con esibizioni più lunghe del limite di una serata. Uno spazio specifico, un'installazione permanente dove considerare la musica un'entità viva, una riflessione sull'eventualità del non inizio e della non fine. "Iniziai a pensare ai silenzi come inclusivi di un silenzio iniziale e finale" ricorda il compositore. È il battesimo del "Theater of eternal music", conosciuto poi come "Dream syndicate", con composizioni che travalicano qualsiasi idea di durata del compimento: ad esempio "Well tuned piano" del 1964, la cui esecuzione va svolta in varie parti nell'arco di alcuni giorni.

Con La Monte Young il tempo diviene il primattore e cessa quindi di essere il regista dell'organizzazione sonora. "Uno degli aspetti che mi ha più interessato della forma è la stasi. Un concetto di forma che non è direzionale nel tempo, una forma che non rispetta il climax, piuttosto una forma che tiene conto del tempo, ma per stare ferma" afferma il compositore. La sua attenzione si sposta quindi progressivamente sulla dimensione temporale, sulla relatività dello scorrere del tempo. *"Il nostro concetto di tempo dipende dal concetto di periodicità, senza il quale non abbiamo la nozione di tempo. Il tempo è un modo di misurare le vibrazioni. La struttura dell'universo può essere analizzata attraverso le vibrazioni. Ascoltando la relazione tra le frequenze che produce onde sonore periodiche e composite, possiamo capire la nostra relazione col tempo e con la struttura dell'universo".*

Questione di capire dove inizia e finisce la musica, di cercarla dove si nasconde, tra i suoni naturali e artificiali, tra il silenzio e il rumore. La musica, poi, bisognerebbe capire cosa farne. Se metterla in un'urna e imbalsamarla oppure pensarla come un organismo vivente di vibrazioni, frequenze; natura che esiste aldilà di chi la ascolta e di ogni gabbia. È vero, a volte si sottovaluta l'importanza di ogni inizio. ■

Aldo Migliorisi

Libri. *Lo sciame umano (Mark W. Moffett, 2018)*

Marchiati e felici

Non sono stato benissimo negli ultimi tempi. Dopo un'estate "spensierata" per via di lavori massacranti, è giunto un triste autunno che recava i presagi di cosa sarebbe successo nei mesi a venire: non c'è stato un singolo giorno di questo inverno in cui non abbia rimuginato su ciò che stava accadendo. Lo ammetto: sono stato letteralmente assillato da una legislazione "d'emergenza" che solo a me pareva schifosamente discriminatoria e ben poco sanitaria. Me ne sono reso definitivamente conto a fine anno in una cena tra amici: per la maggior parte di loro il problema erano i vaccini (mai abbastanza per definizione governativa…), per me il *lasciapassare* (in quelle stesse ore il governo vietava perfino di prendere l'autobus agli studenti non vaccinati…). A quel punto ho deciso di provare a sensibilizzare qualcuno sulle discriminazioni in atto: col risultato che mi sono fatto il sangue acqua, ho perso qualche "amico" e qualcun altro m'ha preso per deficiente o fuori di senno. Pazienza.

Pertanto ho rifatto mio il motto di Spinoza: *non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere*. Non potendo fare concretamente molto né contro le leggi né contro le strane idee "democratiche" dei miei amici (figuriamoci contro gli aguzzini dotati di app apposita!), ho provato semplicemente a capirci qualcosa. L'interrogativo è sempre quello: com'è possibile che gli esseri umani si comportino in modi così schifosi? (E per "schifosi" intendo fascisti, razzisti, classisti, discriminatori). Da tempo il miglior modo per rispondere mi pare per via biologica anziché psicologica (gli esperimenti di Milgram e Zimbardo, per quanto affascinanti, hanno più di qualcosa che non va – ne riparleremo prossimamente). Mi sono ritrovato tra le mani per caso *Lo sciame umano* di tale Mark W. Moffett, un biologo che non conoscevo, e non mi sono fatto scoraggiare dalla mole.

Il libro è lungo e a tratti pesantuccio: Moffett in fondo non è un Diamond o un Dawkins, non ha la loro capacità narrativa, e si perde spesso in lunghe descrizioni etologiche di altre specie animali prima di arrivare al punto. Quando ci arriva, però, è estremamente interessante. «Gli animali vedono le loro società come un insieme particolare di individui: una distinzione del tipo "noi" contro "loro"». Dobbiamo partire da qua, da questo senso di appartenenza animalesco, per capirci qualcosa. Se nelle prime società tribali di cacciatori-raccoglitori era molto semplice capire chi era dei "nostri" perché ci si conosceva tutti personalmente, man mano che le società si stanziavano e si ingrandivano diventava sempre più difficile tenere a mente tutti quelli del proprio gruppo. Moffett rileva che l'essere umano è uno dei pochissimi animali, oltre agli insetti sociali come api e formiche e ai capodogli, a vivere in "società anonime", ovvero in raggruppamenti in cui non si conoscono gli altri membri della società. Sorse pertanto il problema di "marcare" gli altri…

«Bandiere, canzoni patriottiche e altri espliciti segnali di nazionalità non sono che i più ovvi tra i vari modi con cui la gente indica e recepisce i suoi legami sociali». In realtà secondo Moffett qualsiasi cosa può essere un *marcatore*: prima di arrivare alle bandiere vi furono le caratteristiche fisiche (compreso il colore della pelle), le acconciature dei capelli, gli abiti, certi ornamenti e così via – per non parlare del più difficilmente falsificabile, la lingua nativa, nonché altri dettagli più sottili come la gestualità o il modo di muoversi. I marcatori furono inizialmente essenziali per la nostra sicurezza: solo che poi sono rimasti e hanno cominciato a mostrare l'altra faccia. «La repulsione nei confronti di qualcuno che ignora importanti norme di comportamento può essere così profonda che, per la stessa infrazione, un deviante appartenente alla società può essere trattato più duramente di un forestiero… viene ostracizzato, stigmatizzato, costretto a cambiare o trattato come straniero». Qualcuno si rivedrà in queste parole…

Il nostro bisogno di marcatori sociali è pure ciò che ha fatto sorgere il razzismo (discriminazione in base a caratteristiche fisiche) e il classismo (simboli utilizzati e ostentati per segnalare la propria posizione nella gerarchia sociale). Al di là di tutto, il vero motore per l'uso dei marcatori è il *conformismo*, l'innato terrore dell'essere umano di restare dalla parte minoritaria: «dietro lo sviluppo di un marcatore… potrebbe esserci stato l'impulso a ripetere il comportamento degli altri nel gruppo». E quando l'imitazione reciproca non bastò più, si passò alle minacce e alle *leggi*: «man mano che le società si facevano sufficientemente popolate e diffuse, all'uomo occorreva una garanzia costante dell'attaccamento di tutti al gruppo. Prassi specifiche della società non venivano più copiate a piacere, ma imposte: una persona che si comportava in modo inaccettabile adesso avrebbe scioccato anche i suoi amici».

Il mio lettore avrà già capito dove voglio andare a parare: quell'immane porcata chiamata *greenpass* non è altro che un marcatore imposto dall'alto per dividere la gente (e dunque governarla meglio), per discriminare una minoranza senza una vera ragione sanitaria (avrei potuto capire tamponi per tutti a prescindere dal vaccino, a limite!), per umiliarla ed escluderla dalla società e sostanzialmente per punirla per la *disobbedienza*. Mi stupisce che così tanta gente ne sia entusiasta o almeno lo giustifichi: ma poi capisco che è diventato una mera questione *identitaria*, e allora mi spiego com'è che più i nostri amici si sentono di "sinistra" e più sono a favore dell'orrido qr code (sia mai che sei contrario e rischi di passare per complice della Meloni…). Il lettore di Moffett troverà invece in quel libro tante altre cose interessanti che spiegano anche i conflitti esterni, ovvero la *guerra* («ogni competizione e ogni conflitto con gli estranei dirotta l'attenzione delle persone dalle competizioni e dai conflitti sia reciproci sia delle loro identità di gruppo»). Ma qua stiamo già parlando dell'argomento del prossimo mese. ■

Davide Tomasello

www.davidetomasello.it

Modica (RG), febbraio 2022. Segnaliamo una lodevole iniziativa: un privato cittadino rettifica la toponomastica urbana.

Crocifissi. *Una sentenza mina la laicità della scuola pubblica*

Le (il)libertà religiose della Corte di Cassazione (2)

In una recente sentenza la Corte di Cassazione ha ritenuto conforme al principio di laicità dello Stato e a quello della libertà religiosa, espressamente sanciti dalla Costituzione repubblicana, l'affissione del crocifisso in un'aula di una scuola pubblica. Nello scorso numero sono stati riportati alcuni degli argomenti della Corte di Cassazione a sostegno di tale tesi: tra i più importanti quello secondo il quale la croce cristiana avrebbe un carattere unitivo ed ecumenico che potrebbe essere da tutti condiviso e l'altro che il crocifisso richiamerebbe le "radici cristiane" dell'Italia. In questa seconda parte si analizzano criticamente tali assunti.

Primo rilievo critico: Il crocifisso è un simbolo divisivo.

La rappresentazione del crocifisso quale simbolo per eccellenza del cristianesimo che ne esprimerebbe i valori universali e condivisibili, al di là dei confini del cristianesimo e della stessa sfera del religioso, è un'interpretazione per più versi unilaterale e discutibile. La croce, che con la variante crocifisso, participio passata del verbo crocifiggere, sta ad indicare la messa a morte di Gesù Cristo e quindi il compimento della sua missione salvifica e il senso ultimo della sua venuta fra gli uomini, si lega alla questione della natura di Gesù di Nazareth. Tale questione assai divisiva già con il Concilio di Nicea, nel 325 determinò la prima grande frattura che coinvolse i seguaci di Ario i quali consideravano Cristo creato da Dio (non coeterno con il Padre e fatto dal nulla), come la prima delle creature, così leggiamo nel *De decretis Nicaenae Synodi* di Atanasio. Il Concilio di Calcedonia del 451, attribuì due nature a Cristo, allo stesso tempo vero Uomo e vero Dio, determinando lo scisma dei miafisiti (Cristo ha una sola natura, insieme umana e divina) con la separazione della chiesa d'Egitto, di Calcedonia, d'Etiopia, di Siria e la perdita per la "Grande chiesa" della nazione armena, la prima ad accettare nel 301 il cristianesimo come religione dello Stato. Alcune correnti del primo cristianesimo, come i Docetisti, negano che Gesù fosse morto sulla croce, oppure sostengono che sulla croce sia morto un altro uomo, tesi ripresa alla lettera dall'Islam, che considera Gesù un grande Profeta, ma ritiene inaccettabile che in quanto tale possa essere morto sulla croce, in modo così infamante, abbandonato da Dio. Anche l'ebraismo, che non riconosce in Gesù né un Profeta, ancor meno una sua natura divina, non attribuisce alla crocifissione nessun significato positivo e tantomeno salvifico. La morte in croce di Gesù, il senso di questa morte connesso a quello della natura stessa di Gesù e della sua venuta fra gli uomini, è questione che ha diviso la cristianità , ma pure i monoteismi abramitici, delle quali il cristianesimo è parte.

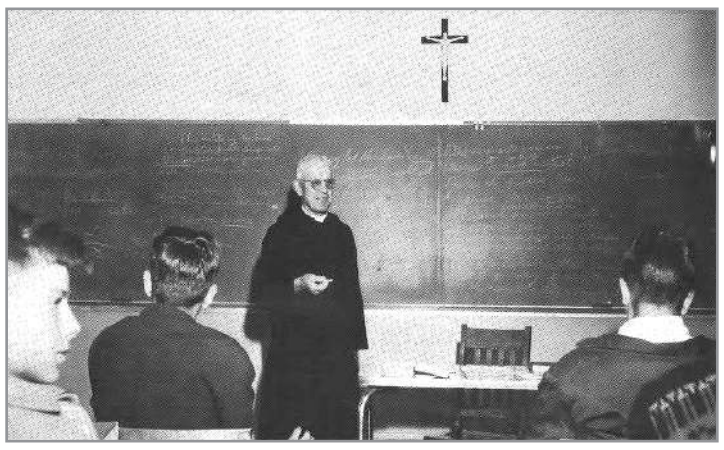
Assai problematico sostenere che il crocifisso, in quanto simbolo del Cristianesimo, possa considerarsi alla base dei valori e dei principi dell'Italia e ancor meno dell'Italia repubblicana e democratica. I giudici della Cassazione nella loro sentenza sembrano aver dimenticato che sul piano storico l'Italia si costituisce come entità politica indipendente in contrato con la Chiesa e il "Papa Re", generando quella che è stata definita la "Questione Romana", con le Leggi delle Guarentigie. Non si considera che il contrato fra mondo cattolico e Stato italiano è durato fino al Concordato del 1939. Ancor più problematico il rapporto fra democrazia e cattolicesimo, se ricordiamo che la prima ed assai cauta apertura della Chiesa di Roma, si ha nel dicembre del 1944 attraverso una dichiarazione di Pio XI a Radio Vaticana, quando si ritiene accettabile un governo popolare che si ispiri, però, ai principi cristiani. In altri termini si ritiene legittimo il primato della volontà popolare, a condizione che il popolo sia cristiano. Nella prospettiva cristiana, il solo principio di legittimazione del potere è Dio, con il conseguente riferimento alla volontà divina, che si conosce attraverso la rivelazione riportata nei testi sacri e la dottrina della Chiesa.

Secondo rilievo: nella storia dell'Italia ci sono influenze, non radici cristiane.

La tesi che l'Europa e l'Italia abbiano "profonde radici cristiane" è diffusa negli ambienti cristiani, a partire dalle gerarchie della Chiesa cattolica, e costantemente riproposta anche nel dibattito politico, ad esempio quando si è parlato del progetto di una Carta Costituzionale europea. Come abbiamo accennato, tale teoria è stata ripresa nelle motivazioni di varie sentenze, con una serie di rinvii giurisprudenziali, come se il Consiglio di Stato o la Corte di Strasburgo fossero delle autorità in ambito storiografico e teologico in grado di legittimare, *ex auctoritate*, tale visione. In realtà ci si limita a riprendere questo teoria di parte, accreditandola con giudizi perentori e non motivati, fino ad arrivare a sostenere che la croce ed il cristianesimo sono simboli ed antesignani dello stato laico. Con una gestazione assai travagliata, verrebbe da aggiungere, se per arrivare a questo esito ci sono voluti almeno mille e cinquecento anni. Il rinvio alle radici cristiane dell'Italia, evocato per mostrare un presunto carattere meta-religioso della croce, che rinvia all'esperienza storica dell'Italia a partire dalle origini, è sostenuto per legittimare la sua presenza in un contesto come la scuola, ma è inadeguato per ragioni di metodo come di sostanza. Innanzitutto, quando si parla di radici cristiane a cosa ci si riferisce? Radici di una storia, di una civiltà, di una cultura?

I processi storici e culturali di un popolo sono, appunto, processi dinamici, mutevoli e dalle molte fenomenologie. Una cultura e una civiltà possono avere origini relativamente unitarie ed omogene, non radici. Tra le radici e le loro manifestazioni esiste una relazione di causa-effetto, di tipo deterministico. Agostino di Ippona sostiene che nel seme è già contenuta la pianta, che non è altro che il venire ad esistenza di ciò che è solo in potenza. La cultura, la civiltà di un popolo è il risultato di molteplici fattori; come è stato notato da Maurizio Bettini in *Contro le radici* , sarebbe più consona non la metafora delle radici, quanto piuttosto quella del corso del fiume. Quest'ultimo ha un'origine , delle fonti, ma poi si caratterizza per gli affluenti che riceve e per i territori che attraversa. Da questa prospettiva, e vengo alla seconda obiezione, il cristianesimo è solo una delle componenti, seppure importanti della nostra storia. Quando il Cristianesimo con Teodosio diventa unica religione dell'impero, nel 380 dC, la civiltà greca e romana esistevano da più di mille anni, ad esempio. Se ci fermassimo alla sola Sicilia, per parlare di presenze e di influenze, dovremmo menzionare i Fenici, i Greci, i Cartaginesi, i Romani, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni, gli Spagnoli, i Borboni, i Piemontesi, ecc. Sul versante religioso dovremmo almeno ricordare il politeismo nella versione greca, fenicia e romana, il cristianesimo cattolico ed ortodosso, l'ebraismo e l'Islam. Non solo il cristianesimo, ma ognuna di queste credenze può offrire una significativa testimonianza dei suoi luoghi di culto, o di quello che ne è rimasto.

C'è poi un altro aspetto da considerare: quando parliamo del ruolo del Cristianesimo nella storia dell'Occidente, operiamo una semplificazione perniciosa. Nel mio recente studio *The Myth of Western Civilization* (Nova Publishers, NYC, 2021) ho dedicato una sezione del libro al tema "Cristianesimo e cristianesimi, le molte religioni dell'Occidente", per mettere in risalto un dato elementare, ma spesso bellamente



ignorato, che nel corso di due millenni abbiamo visto confrontarsi, scontrarsi e combattersi in Europa almeno qualche centinaio di varianti del Cristianesimo, che non è mai stato un fenomeno unitario.

Terzo rilievo: la libertà di religione è libertà di coscienza.

La sentenza della Cassazione a sezioni unite, a mio avviso si fonda su presupposti fallaci non solo sul piano storico e religioso per quanto appena, seppur sommariamente, ricordato. La considerazione che sia legittima l'esposizione del crocifisso, in quanto espressione delle "radici", cioè della tradizione storica e culturale del popolo italiano è inopportuna. Anche se questa visione avesse il fondamento che non ha, non sarebbe di nessun supporto per giustificare l'esposizione del crocifisso, in quanto simbolo che rinvia a valori ecumenici e tran-religiosi. La tutela della libertà religiosa non è posta a tutela di una religione, o di più credenze, ma essenzialmente se non esclusivamente a tutela della libera espressione dei cittadini: va intesa come libertà di espressione e di coscienza. Questa tesi, né nuova, né originale è comunemente condivisa dalla dottrina, anche da giuristi di area cattolica. Ad esempio Carlo Cardia, nella Voce "Religione (Libertà di)" dell'Enciclopedia del Diritto, scrive: "L'inserimento della libertà religiosa tra i diritti inviolabili della persona impone logicamente l'identificazione del concetto di libertà religiosa con quello di libertà di coscienza". Si potrebbe aggiungere: delle molte manifestazioni che in materia religiosa una libera coscienza può assumere, magari modificando il suo credo più volte nel corso degli anni, oppure aderendo a convinzioni atee e razionalistiche.

Il limite a tale libertà di espressione in materia religiosa è rappresentato dall'ordinamento. In altri termini, la libertà di coscienza in materia religiosa non sta a tutelare un presunto valore o una presunta fondatezza di un credo o di un altro, ma il diritto della persona di avere una religione e di osservarla nelle forme e nei modi che preferisce, fatto salvo il rispetto delle leggi vigenti.

Considerazioni di sintesi.

I principali argomenti storici e religiosi alla base della sentenza appaiono assai fragili: il crocifisso e il cristianesimo di cui è simbolo e rappresentazione *par exellence*, sono due realtà divisive sul piano storico e religioso. Lo stesso ebraismo, ad esempio, da cui i cristiani dicono di discendere viene poi classificato come una forma di proto-eresia, cioè gli ebrei sarebbero stati i primi eretici, applicando il *Credo quia absdurdum* di Tertulliano anche alla logica della cronologia. Il cristianesimo è un movimento religioso, poi politico e sociale divisivo al suo stesso interno, per cui i principali contrasti sono nati proprio sulla natura di quel Gesù Cristo –tema del primo concilio ecumenico a Nicea- che dà nome al "movimento" cristiano. La croce non può essere presentata come un simbolo di una *Weltanschauung*, di una visione del mondo che anticipa i valori della laicità moderna.

Il Cristianesimo si è posto su tutti i piani in opposizione alla "secolarizzazione" e alla modernità fondata su valori ritenuti anticristiani, come il primato della ragione, del popolo e della libertà in materia di fede. Senza considerare che la tutela della libertà religiosa significa tutela di ogni opinione in materia religiosa, ad esempio di quella dei seguaci di Lucifero, l'Angelo portatore di Luce e non solo di quella cristiana, utilizzando il discutibile argomento che quest'ultima sarebbe un tutt'uno con quella di una presunta Civiltà italiana, o di una storia dell' Italia moderna che vedrebbe il Cristianesimo come uno dei suoi fondatori. ■

Enrico Ferri

www.ferrisstudies.com

DIBATTITO. Sessualità e disabilità: per una discussione al di fuori di ogni tabù

Vorrei contribuire al dibattito proposto da Enrico Ferri sul n° di nov. '21 sul tema della sessualità in relazione a condizioni di disabilità. Tema enorme forse proprio perché, come l'autore sottolinea, ignorato.

Queste problematiche, chiuse in un privato/tabù e al ricorso a soluzioni di ripiego, sembrano prive di interesse di fronte a discriminazioni dal sapore più "sociale".

"Disabilità" ha un'accezione sconfinata, proprio perché non ha confini precisi che la delimitano. Può essere innata, acquisita per sfortuna o incuranza (spesso altrui), temporanea, più o meno invalidante; può anche essere considerata tale da una società che non è in grado di fornire gli strumenti per supportarla o alleviarla. Non è mai una condizione da cui sentirsi indenni: siamo comunque persone segnate da precarietà esistenziale e non possiamo illuderci di mantenere intatta la nostra autonomia.

Ogni singola esperienza apre sfaccettature infinite, da qui la difficoltà di approccio all'argomento, soprattutto in relazione alla sfera sessuale, emotiva, affettiva e alla complessità di desideri intimi.

Pulsioni erotiche risolte grazie al "meretricio" (per riprendere uno spunto di Ferri)? Su questo penso non si debba cadere nella trappola del moralismo, neppure di quello che si tinge di alternativo: siamo in un ambito di libertà di scelta. Vorrei però portare la riflessione sulle possibilità: questa libertà di scelta è, o non è, solo maschile? Sì perché anche l'autoerotismo (o la masturbazione assistita) per le donne è molto più difficoltosa, fisiologicamente e culturalmente. Infatti alle adolescenti si prescrivono psicofarmaci inibitori della libido, molto più che ai maschi!

I genitori di disabili sanno bene quanto le modifiche ormonali possano provocare improvvisamente la consapevolezza delle difficoltà vissute e della dipendenza dall'aiuto altrui, stravolgano la relazione parentale, spingano al rifiuto di una sofferenza percepita come inaccettabile perché coinvolge molto di più dell'ambito strettamente corporeo legato a soluzioni momentanee. Ovvio che le remore moralistiche (ideologiche, religiose) di alcune famiglie barrano la strada a qualsiasi soluzione che rispetti le esigenze di figlie e figli in difficoltà; rimuovendo il problema non si fa che ingigantirlo, ma in ogni caso non è facile, anche se si dispone di palliativi a servizi sociali inadeguati o inesistenti.

La disabilità infantile, nonostante la carenza di un indispensabile supporto pedagogico, è affrontata spesso con empatia e grande impegno dai genitori che imparano a gestire la sfera dei bisogni essenziali e della quotidianità, trovando gratificazione in ogni piccolo successo. L'affetto diventa cura, motivazione, crescita, simbiosi, aspettativa per il futuro. Se tutto ciò venisse a mancare equivarrebbe a negare alla piccola creatura qualsiasi apprendimento o emancipazione.

Con l'adolescenza tutto cambia e si complica, soprattutto se la richiesta di autonomia non trova un'accettazione sociale sia per quanto riguarda i servizi, sia per un'arretratezza culturale che non riesce nemmeno a considerare che la disabilità adulta possa percepire tale esigenza. Porte chiuse, anzi porte inesistenti. Un tabù che nega l'aspirazione di un legame affettivo e di una realizzazione esistenziale. E quando i genitori non potranno più farsene carico? Può subentrare l'aggressività, la demotivazione, la mortificazione. La carenza di strutture adeguate, di luoghi che (perché no?) potrebbero anche essere autogestiti o progettati sui bisogni di chi ci dovrebbe vivere, di supporti logistici e culturali… partiamo da qui perché non mi sembra accettabile che, sopraggiunta la disabilità senile, il dilemma si sposti fra l'estrema solitudine (intesa come abbandono) o il ricorso ad assistenti domiciliari o RSA, dove la protezione si dissolve nel controllo.

La sfera della sessualità delle persone disabili è correlata all'esternazione di bisogni, alla loro soddisfazione e non è avulsa da altri aneliti di indipendenza o di apprendimento sensoriale. E qui accenno alle esperienze di ambito artistico che offrono possibilità di espressione, dialogo, socialità, fiducia per allontanare le paure, "sfogo"… Barlumi di libertà! Non che suppliscano o, peggio, possano inibire pulsioni/relazioni, al contrario: sono un'opportunità di confronto, di approcci educativi basati sulla complessità che, se mancasse, potrebbe condurre a un vicolo cieco, a prescindere dall'età e dalla difficoltà di partenza in quanto, sotto questo aspetto, nessun individuo è abile in tutto o è incapace di apprendimento. E, soprattutto, nessuno può voltare lo sguardo da un'altra parte. ■

Chiara Gazzola

Novità Zero in Condotta

Atti della giornata di studi - Un secolo di informazione anarchica, dedicata al centenario di **Umanità Nova (1920-2020)**, a cura di Giorgio Sacchetti in collaborazione con l'Archivio Storico della FAI.

Il libro, di 272 pagine, costa 20 euro e può essere richiesto a zic@zeroincondotta.org.

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.714,52
Saglia (Ghiare di Berceto) 10.
Totale: 4.724,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 8, GHIARE DI BERCETO Saglia 30. Totale 38,00. **Abbonamenti:** VENEZIA a/m Rampolla, Aceto 20 - BURGIO Colletti 20 - PISA Paolicchi 20, Cannoletta 20 - STAZZEMA Rossi 20 - ALICUDI Amato 20 - RAGUSA Ferber 20 - ROMA Ghirardato 160. **Abb. + libri:** PERUGIA Pedone 35 - CAPOLONA Daveri 35 - NOVARA Argirò 50. **Abb. Pdf**: PERUGIA Pedone 10 - **Abb. sostenitori:** MISTERBIANCO Anfuso 100 - CASATENOVO Viganò 73 - CASTELLANZA Colombo 30 - VILLA CERTOSA Ermini 30. Totale 663,00 **Sottoscrizioni:** PERUGIA Pedone 25 - PISA Paolicchi 20. Totale 45,00.

■ USCITE

Spedizioni: 285,93
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 5,50
Postali: 6,04
Amministrative: 25,00
Cancelleria: 73,00

■ RIEPILOGO

Entrate: 746,00
Uscite: 745,47
Attivo: 0,53
Deficit precedente: 394,38
Deficit totale: 393,85

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo:

https://t.me/sicilialibertaria

Conto corrente postale **1025557768** intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: **IT 90 O 0760117000 00 1025557768** intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

EUROREPRESSIONE
LIBERTA' PER I COMPAGNI DETENUTI A BARCELLONA

Torino. 27 F, UN GELATO CHE SCOTTA
Sabato 27 febbraio 2021 - domenica 27 febbraio 2022

Un anno di carcere, 365 giorni di solidarietà con i preso anarchici del 27 F di Barcellona e un gelato che brucia.

Eccoci qui a fare un presidio informativo e un corteo comunicativo per cercare di chiarire la questione con varie forme espressive.

E' carnevale "ogni scherzo vale"! E' la festa del rovesciamento dello stato delle cose, dall'antica Grecia fino a noi. Per due anni il confinamento nel virus repressivo l'ha impedita.

A Barcellona, un anno fa, otto nostri compagni vengono arrestati in una Spagna chiusa per epidemia per porre fine alle manifestazioni che si svolgono da 15 giorni dopo l'arresto di Pablo Hasél, reo di delitti di opinione.

Lo Stato riesce in un giorno solo a fermare tutte le manifestazioni e a reprimere la lotta per la libertà d'espressione.

Da allora, i ragazzi rimasti in carcere, occupanti del NABAT di Matarò, sono ancora in attesa di giudizio. Mentre la casa è stata sgomberata

Un autentico scempio della libertà individuale condotto con pervicacia da uno Stato che si dichiara democratico.

Come Sacco e Vanzetti, i ragazzi hanno le carte in regola per rivestire la parte del mostro. Sono anarchici, sono considerati stranieri (anche se fanno parte della Comunità Europea). A questo schema repressivo tradizionale si aggiungono le terribili aggravanti di essere occupanti di case, senza lavoro e senza famiglia in Spagna (ovviamente).

La caduta dell'accusa ridicola di tentato omicidio viene rinviata indefinitamente al processo. Intanto la giudice che li perseguita si esibisce, oltre che nell'occultamento delle perizie che li scagionano, nella richiesta di autentici riscatti da rapimento mafioso. Prima 40 mila euro a testa poi scesi a 15 mila.

Per i quattro che restano in carcere si arriverebbe a 65 mila euro, una cifra troppo alta nonostante la grande solidarietà a livello internazionale.

Ad un anno esatto dal giorno del loro arresto siamo qui a denunciare davanti a tutto e tutti questa vergognosa montatura di Stato contro la libertà non solo degli arrestati ma di tutti.

Solidarietà senza confini con i presos del 27 F.

Barocchio squat
e anarchici rivoltosi

Il corteo

Nonostante il deliberato intento di non consentire ai manifestanti di comunicare le loro ragioni, proibendo gran parte dei percorsi tentati dal corteo, la manifestazione, partendo dal presidio davanti alla bandiera franchista del Consolato spagnolo in piazza Statuto, è arrivata a Fenix, luogo storico delle occupazioni di Torino fino al 1986.

Qui, sull'incrocio tra corso S. Maurizio e via Rossini, ha preso fuoco il gran cono gelato simbolo dei comitati internazionali solidali con i Presos del 27 F.

A quesato punto il corteo si è sciolto.

Ma alcuni solidali vengono fermati nel consueto controllo poliziesco mentre rientrano.

Sfugge la santa Muerte, sfugge il dottore della peste, ma un ragazzo viene pestato dai DIGOS nel buio dei giardini reali.

Gli altri manifestanti che defluivano intervengono spontaneamente per difenderlo.

Il meccanismo della provocazione poliziesco è innescato. La celere prontamente richiamata sul posto dai colleghi in difficoltà manganella il gruppo di manifestanti che vogliono liberare il ragazzo.

I fermi si moltiplicano e divenbtano 3, ci sono botte per tutti.

Il presidio in Questura si risolvbe con la liberazione dei fermati.

E' così che la polizia con l'immancabile appoggio dei media trasforma un corteo comunicativo esostanmzialmente pacifico (fino alla sua conclusione) in articolo scandalistico di cronaca grigia.

Un altro giorno inizia sporco come l'inchiostro dei vostri giornali. Libertà senza confini per i preso del 27 F. ■

Comitato 27 F
Torino, 27 febbraio 2022. Ore 24.

NO TAV. Emilio è libero!

L'11 febbraio Emilio Scalzo è stato finalmente scarcerato in Francia. L'impianto accusatorio costruito contro di lui, che aveva anche provocato il mandato di arresto europeo, la detenzione e i domiciliari fino all'estradizione in una prigione vicino Grenoble, è miseramente caduto. Emilio deve ancora rimanere in Francia con l'obbligo di firma nella zona vicino al carcere di Aix Luynes.

Nel mese di settembre, con una spettacolare quanto esagerata operazione di polizia, Emilio era stato prelevato presso la sua abitazione di Bussoleno, presidiata giorno e notte da decine di attivisti NO TAV e condotto in Francia dove ha trascorso 5 mesi in prigione.

In questo periodo numerose sono state le iniziative del Movimento NO TAV per denunciare questo abuso internazionale e chiedere la sua lbertà: carovane lungo l'Alta Valle e i luoghi di frontiera, manifestazioni anche in territorio francese.

La pericolosità di Emilio rsiede tutta nella sua generosità e nella sua determinazione a combattere le ingiustizie e i soprusi, come la costruzione della inutile e devastante linea ad Alta Velocità in Val Susa o l'accanimento contro i migranti che, d'estate come d'inverno, cercano di varcare le assurde frontiere delle Alpi Cozie per raggiungere la Francia, ogni volta braccati, catturati, arrestati, respinti, mentre le condizioni atmosferiche si accaniscono contro di loro.

E' stato in queste circostanze che Emilio si è opposto allo strapotere della gendarmeria, finendo vittima di una persecuzione giudiziaria che adesso si è sgonfiata.

Ricordiamo che Emilio Scalzo è originario della Sicilia, emigrato in Val Susa, un luogo, con le sue montagne innevate, che tanti emigrati siciliani fino agli anni Sessanta hanno cercato di varcare clandestinamente, trovando solidarietà e poliziotti da una parte e dall'altra, mentre non pochi sono rimasti vittime del freddo e delle valanghe, morendo in quei sentieri clandestini che avrebbero dovuto condurli verso la possibilità di un futuro migliore.

La storia si ripete. La lotta contro ogni sfruttamento non si ferma. ■

SICILIA LIBERTARIA
Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

DALLA PRIMA. Contro la Russia, contro la NATO

Tuttavia la politica di accerchiamento della NATO, che dalla caduta del muro do Berlino sconfina costantemente a Est, avendo inglobato quasi tutti gli stati dell'ex Patto di Varsavia, allo scopo di contenere una Russia in difficoltà e degradarla allo status di potenza regionale, ha fatto scattare una reazione opposta, i cui segnali sono stati la guerra in Georgia (Ossezia del sud e Abkhazia), l'annessione della Crimea, e il rilancio dell'esercito e degli armamenti.

Dall'altra parte, Biden alle prese con un forte calo di consensi, la magra figura rimediata con la fuga dall'Afghanistan e la riconsegna del paese ai talebani, cerca di risalire nei sondaggi alzando l'asticella dello scontro militare, aizzando il "nemico", provocandolo, rafforzando una NATO data in agonia. L'Ucraina è stato il laboratorio di questa strategia: gli USA l'hanno armata, foraggiata di denaro (un miliardo di dollari nel solo mese di gennaio), guidata nelle politiche liberiste di privatizzazione e di derussizzazione, spingendola sempre più su un terreno scivoloso.

E' sempre la solita guerra interimperialistica e intercapitalista per rafforzare il predominio economico e politico di ognuna delle parti, con un'Europa indecisa tra essere un cagnolino ubbidiente del padrone americano o un soggetto imperialista che mira a gestire i propri interessi nei territori orientali. Lo scontro sui gasdotti ne è conferma; dietro il gas che scorre nei nostri rubinetti passano le linee di una guerra che non potrà che acutizzarsi fino a quando esisterà la dipendenza dalle risorse energetiche di un qualche colosso militare mondiale.

I segnali di quanto sta accadendo c'erano tutti: all'intraprendenza russa ha fatto da contraltare il costante rafforzamento del fronte orientale della NATO con la massiccia presenza di basi, armi, eserciti in Romania, le manovre militari in Lettonia gestite dal quartier generale di Lago Patria (Napoli), secondo per importanza strategica in ambito NATO, con lo spostamento di truppe in Polonia, e di mezzi navali nel Mar Nero.

Italia guerrafondaia

Il ruolo giocato dall'Italia, con i suoi ultimi governi e ministeri a guida PD e 5 Stelle, è stato ed è quantomai indicativo: l'Italia non può più essere considerato una semplice appendice della NATO, ma ha un proprio protagonismo militare, una propria strategia avventurista sia in Africa che nei paesi dell'Est. Le basi di Vicenza, Aviano e di tutta la Sicilia sono direttamente coinvolte e iperattive; è presente con truppe proprie in Lettonia (missione "Baltic Guardian" della NATO), in Romania con 4 caccia Typhon (missione "Air Black Storm") che adesso stanno diventando 8 con i caccia intyercettori Eurofighter 2000 , in Mar Nero con la fregata FREMM "Morgattini", il cacciamine "Viareggio" e la portaerei Cavour con i suoi F-35. Uno spiegamento autorizzato con uno stanziamento di 78 milioni di euro, che vede ancora lo spostamento di altre truppe (3.400 soldati) nell'area calda, e una stabilizzazione della presenza oltre che nell'Est Europa anche nel Sud-Est (Albania, Macedonia del Nord, Montenegro, Grecia, Turchia). Quella italiana è a tutti gli effetti una politica guerrafondaia responsabile dell'escalation che ha portato alla guerra; e le scelte di armare ulteriormente l'Ucraina, e di far affluire truppe e armamenti in tutta l'area, fanno diventare il nostro paese, come gli altri dell'UE, attori non più indiretti di un conflitto che rischia di estendersi in maniera irreparabile. Non è un caso se da parte di Biden e Putin si cominci parlare di terza guerra mondiale o di attivazione del sistema nucleare. Al punto in cui siamo non ci dovremmo meravigliare più di nulla.

Intanto a far le spese di questa politica è la popolazione, su cui si sono scaricati i costi dell'avventurismo militarista tricolore, mentre è ancora piegata dalla crisi economica e dalle restrizioni legate alla pandemia. L'ultima conseguenza di queste scelte è rappresentata dall'aumento dei prezzi dell'energia e dei beni di prima necessità, cui si cerca di far fronte - guarda un po' - con il ritorno delle centrali a carbone (alla faccia della riconversione verde) e l'acquisto del molto più caro gas liquefatto degli USA (uno degli obiettivi del Pentagono) al posto di quello russo.

Ma non va sottovalutata, anzi va additata come l'ennesimo atto di un regime democatico basato sulla repressione, la proclamazione dello stato d'emergenza per tutto l'anno a causa della guerra. Un atto che la dice lunga sulla via intrapresa dal potere tricolore draghiano basato sul consenso unanime di partiti e padroni e sull'emergenzialismo come modalità di gestione del paese bypassando e calpestando i diritti più elementari.

Ma chi se ne frega del popolo ucraino

E' chiaro come la luce del sole quanto non importino a nessuno tra Russia, USA, UE, gli interessi del popolo ucraino; più si riempiono la bocca di falso pietismo, più emerge il tornacontismo economico ed egemonico di questa sporchissima operazione. Il popolo ucraino era già afflitto da povertà, emigrazione massiccia, bassi salari, inflazione, sanità decadente, 8 anni di guerra fratricida nel Donbass, corruzione e violenza; subiva le conseguenze della cura liberista che rafforzava le oligarchie e la finanza occidentale: ma nessuno si agitava per aiutarlo, nessuno stanziava somme per alleviarne le ferite. Agitazione e stanziamenti riguardavano solo il riarmo e la forza muscolare da mostrare ai tavoli diplomatici, ciò che ha poi trascinato l'Ucraina in guerra.

Ora si varano sanzioni che Putin è pronto a scaricare sul popolo russo additandone le colpe ai nemici e provocano nuove alleanze strategiche (vedi Cina): nulla di nuovo sotto il sole, la storia non fa che ripetersi. Sanzioni che, peraltro, come in Italia, stanno avendo ripercussioni sul caro vita secondo un effetto boomerang del tutto prevedibile (mancanza di farina e gas, crisi del turismo, ecc.), di cui ne fa le spese la popolazione.

Le guerre le pagano sempre i popoli, ma le decidono sempre uomini di Stato e generali che né le fanno né le soffrono. Per questo gli Stati sono la vera minaccia per la pace e per i popoli. Per questo gli eserciti e le guerre vanno boicottati, e questo va fatto sempre, anche e soprattutto quando non fischia il suono delle sirene e non si odono i botti delle bombe. Per questo le industrie di armamenti, le fabbriche di morte vanno immediatamente chiuse e riconvertite in impianti utili alle esigenze dei territori e dei popoli. L'autodeterminazione di un popolo non è mai scaturita da una guerra, ma solo dalla propria capacità di ribellarsi, di insorgere e di mettere in piedi un moto rivoluzionario di liberazione.

Noi ribadiamo la piena solidarietà ai popoli e ci sentiamo vicini a quello ucraino schiacciato da un conflitto interimperialistico, e a tutte le popolazioni che protestano e che vengono represse; ma non agli Stati, non alla Russia, non alla NATO e neanche allo Stato ucraino. Le guerre le possono fermare solo le popolazioni imponendo lo smantellamento degli armamenti e sottraendo ai governi la possibilità di decidere sui loro destini. Per quanto ci riguarda, la lotta alla guerra continueremo a farla dove viviamo, contro le strutture militari che ci vengono imposte da decenni. Se ognuno farà la propria parte il Mondo sarà più al sicuro. ■

DALLA PRIMA. Sicilia in guerra

droni Global Hawk della Marina USA e AGS della NATO, diventando praticamente la capitale mondiale dei droni; questo ha, tra le altre cose, comportato pesantissime restrizioni del traffico aereo nella Sicilia orientale, di cui hanno fatto le spese gli scali civili di Fontanarossa e Comiso, subordinati al controllo del radar militare di Sigonella. In questo momento è in atto un progetto di allungamento di alcune piste per adeguarle all'atterraggio e al decollo di aerei cisterna giganti per il rifornimento in volo dei cacciabombardieri; la base diverrebbe ancora più centrale per le guerre USA-NATO in Africa, Medio Oriente e Caucaso. Il MUOS è lo strumento fondamentale per la gestione di queste attività, ed è particolarmente attivo in questi giorni. L'arrivo dei droni AGS comporta ulteriori potenziamenti della base catanese, che entro il 2024 potrà esercitare il pieno controllo militare dall'Atlantico al Mar Nero, al Mare del Nord e Baltico, fino al Sud Africa, essendo questi droni in grado di effettuare fino a 100 ore di volo settimanali.

Ma non finisce qui. Nel 2018 è entrato in funzione il sistema VAS SATCOM Relay Pads and Facility, che permette le telecomunicazioni con tutti i droni USA schierati nel Pianeta e, nello stesso anno, la Joint Tactical Ground Station per integrare ed espandere le capacitò di allarme, attenzione e pronta informazione sui missili balistici da teatro. Installazioni che hanno comportato investimenti per svariate centinaia di milioni di dollari e l'affluenza presso la base di altro personale militare e civile.

Un quadro allarmante, completato dall'installazione di due nuovi sistemi di radar-spia a Porto Palo di Capo Passero e Favignana, che diventeranno operativi entro il prossimo mese di giugno; e con la costante attività nei poligoni militari di Punta Bianca (AG), Piazza Armerina, Corleone, Punta Izzo, Pachino, alcuni in via di ampliamento.

Sigonella tfa da traino per tutti gli apparati militari in Sicilia, è stata ed è presente in tutti i conflitti americani dal Vietnam in poi, è un tumore maligno le cui metastasi - le tante altre basi, gli impianti, i poligoni, la disposizione degli scali civili siciliani e dei porti - debilitano ogni giorno la Sicilia e la sua popolazione, sottraggono risorse, modificano obiettivi economici e produttivi, corrompono la società siciliana, segnano significativamente in negativo ogni possibilità di rinascita dell'isola. Il sogno di Salvatore Giuliano, di far si che la Sicilia diventasse la 49ma stella della bandiera degli Stati Uniti si è finalmente avverato, ora siamo la 51ma. Sigonella trasporta adesso la Sicilia direttamente nello scontro in atto tra USA e Russia, non solo la espone, ma la trascina in prima linea, e la getta in un profondo pozzo nero riguardo all'immediato futuro in cui gli eventi già tragici potrebbero assumere caratteristiche ancora più drammatiche ed estese.

Per questo è sempre più importante rilanciare, rafforzare, rendere più efficace e radicale la lotta al MUOS, a Sigonella e alla militarizzazione della Sicilia come parte saliente della lotta contro la guerra, tutte le guerre. Una lotta di cui rivendichiamo con fierezza il fatto di non aver mai mollato un momento, ma che deve superare la fase di stallo e tornare ad essere trainante di ogni movimento di emancipazione sociale. ■

NOI. Brani di interviste ad anarchici ucraini alla vigilia della guerra

Il sito anarchico statunitense crimethinc.com fornisce una puntuale informazione sul movimento anarchico in varie parti del Mondo. Sulla situazione in Ucraina ha pubblicato acune settimane fa una interessante e lunghissima intervista a degli anarchici del posto. Purtroppo per motivi di spazio non possiamo che pubblicare una sorta di "assaggio" da cui si evince il clima di difficoltà in cui si dibattono i nostri compagni. Ci torneremo sul prossimo numero.

Tra due fuochi

La prospettiva di un'invasione russa pone domande spinose agli anarchici. Come possiamo opporci all'aggressione militare russa senza semplicemente entrare nell'agenda degli Stati Uniti e di altri governi? Come possiamo continuare a opporci ai capitalisti e ai fascisti ucraini senza aiutare il governo russo a elaborare una narrativa per giustificare l'intervento diretto o indiretto? Come diamo la priorità sia alla vita che alla libertà della gente comune in Ucraina e nei paesi vicini?

E se la guerra non fosse l'unico pericolo qui? Come possiamo evitare di ridurre i nostri movimenti a sussidiarie di forze stataliste senza finire irrilevanti in un periodo di conflitto crescente? Come continuare a organizzarci contro ogni forma di oppressione anche in mezzo alla guerra, senza adottare la stessa logica degli eserciti statali?

Non è la prima volta che gli eventi in Ucraina pongono domande difficili. Nel 2014, durante l'occupazione del Maidan che alla fine rovesciò il governo di Viktor Yanukovich, nazionalisti e fascisti presero il potere all'interno del movimento. Come ha scritto un testimone:

"Il movimento anarchico e di sinistra ucraino nel suo insieme si è trovato tra due fuochi. Se vincerà la protesta di Maidan… è già possibile prevedere il rafforzamento e l'emergere di nuove organizzazioni di estrema destra focalizzate sull'uso della violenza e del terrore contro gli oppositori politici. Se Yanukovich vince, un'ondata della più severa repressione colpirà indiscriminatamente tutti coloro che sono sleali nei confronti delle autorità". (Leopoli, 19-21 febbraio 2014)

Questa intervista di quei giorni descrive la situazione. È importante sottolineare che nulla era inevitabile in questo: un movimento anarchico più vivace avrebbe potuto produrre risultati diversi a Kiev, come ha fatto a Kharkiv. A quel tempo, abbiamo descritto l'ascesa dei fascisti nelle proteste di Maidan come "un contrattacco reazionario nello spazio dei movimenti sociali". Questo può essere un segno di cose peggiori a venire: possiamo immaginare un futuro di fascismi rivali, in cui la possibilità di una lotta per una vera liberazione diventa completamente invisibile.

Oggi siamo otto anni più avanti in quel futuro. Le tragedie in Ucraina - dal 2014 attraverso l'insurrezione sostenuta dalla Russia nelle regioni di Donetsk e Luhansk fino ai giorni nostri - mostrano le conseguenze catastrofiche della debolezza dei movimenti antiautoritari in Russia, Ucraina e Stati Uniti.

In questo contesto, vediamo attori statali su entrambi i lati del conflitto che mobilitano i discorsi di antifascismo e antimperialismo per reclutare volontari e delegittimare i loro avversari. Fascisti e sedicenti antifascisti allo stesso modo hanno combattuto da entrambe le parti del conflitto Russia/Ucraina già da anni, proprio come i sostenitori di ciascuna parte hanno descritto l'altra parte come imperialista. Man mano che ci addentriamo nel 21° secolo, ci saranno probabilmente sempre più lotte armate che cercheranno di reclutare anarchici e altri antifascisti e antimperialisti. Non dovremmo né renderci irrilevanti stando in disparte da tutti i confronti, né lasciare che un senso di urgenza ci spinga a prendere decisioni sbagliate e costose. Allo stesso modo, se ci scusiamo dal prendere qualsiasi posizione sulla base del fatto che la situazione è disordinata e non ci sono persone così brave da entrambe le parti, condivideremo la responsabilità dei massacri che ne conseguiranno.

2 - Lo stato ucraino è ancora un regime populista super merdoso che non ha compiuto passi politici positivi, per quanto ne so, da quando Zelensky è salito al potere. L'unico passo concreto che posso ricordare in questo momento è stata questa legge sui terreni agricoli, che ora possono essere liberamente acquistati e venduti sul mercato, mentre prima c'erano degli ostacoli. Riteniamo che questa legislazione porterà presto alla concentrazione di terreni agricoli nelle mani di diverse grandi società agricole. ■

PETROLIO E MOSCHETTO...

Questo speciale sull'ENI e la guerra, pensato per la campagna nazionale lanciata dall'Assemblea antimilitarista, viene a cadere nel momento particolare in cui un conflitto militare interessa l'Europa dell'Est; ma dietro l'aggressione russa all'Ucraina si nascondono anche i nessi strettissimi tra questione energetica e questione militare, ormai legate indissolubilmente. Le politiche energetiche dei paesi ricchi sono, e saranno sempre più, di interesse strategico, e ciò condurrà a sconfinamenti sempre più profondi in aree del Mondo ricche di risorse, ma afflitte da povertà a causa delle ipoteche imposte loro dalle potenze mondiali e dalle multinazionali. Questo è il quadro in cui si muove l'ENI, che detta da anni la politca estera italiana. Lo sguardo che abbiamo voluto gettare sulla relazione tossica tra ENI e Sicilia ci riporta alle stesse politiche coloniali odierne in Africa; solo che negli anni 60 l'Africa eravamo noi.

Eni armata

Eni, società pubblica creata nel 1953, è operativa in 68 paesi con 30.775 dipendenti ed opera sui cinque continenti mediante 17 controllate e partecipate. Ha una capacità produttiva di 1,7 mln di BOE al giorno e 64,9 mld di metricubi di gas venduto nel 2020. L'utile del 2021, pari a 4,7mld di Euro è segnato un record rispetto agli ultimi anni. Occupa l'undicesima posizione nella classifica mondiale dei maggiori produttori di petrolio mentre conquista il podio dei maggiori protagonisti industriali italiani (seguono a ruota altre due compagini, sempre del settore energetico, Enel e Gse).

L'ENI, è l'unica società italiana a livello internazionale, per tale ragione è stata inserita nella lista del Golden Power ovvero la legge che consente di salvaguardare gli assetti proprietari della società europee operanti in settori reputati strategici, impedendo a soggetti extra EU il controllo dell'azionariato.

ENI grazie alla sua dimensione industriale ed alla valenza strategica del suo settore d'attività (energia) è diventata una protagonista assoluta soprattutto in una prospettiva geopolitica. La politica estera italiana non è decisa dalla Farnesina ma dal Consiglio d'Amministrazione del cane a sei zampe. Tale affermazione, se può sembrare una forzatura, trova ampio riscontro in due osservazioni. L'interesse nazionale coincide sempre più con la questione energetica. Come enunciato nel libro bianco della difesa compito primario è garantire l'approvvigionamento di quelle fonti e materie prime delle quali l'Italia ne è priva. la capacità di "mettere in sicurezza" le strutture operative energetiche presenti all'estero, spetta all'apparato militare mediante le missioni internazionali.

A dimostrazione dello stretto rapporto tra apparato industriale e militare vi è un aspetto poco noto e soprattutto non divulgato dai media, quello delle esercitazioni di reparti scelti su piattaforme marittime estrattive. Il Gruppo Operativo Incursori è stato impegnato nel giugno 2017, al largo di Marina di Ravenna, nell'esercitazione denominate Goldfinger svoltasi sulle piattaforme dell'ENI nell'ambito delle esercitazioni per la protezione degli impianti Offshore e contrasto al terrorismo marittimo. A Rimarcare il legame tra il mondo militare, in particolare Marina Militare, ed il cane a sei zampe segnaliamo il protocollo d'intesa sottoscritto il 7 luglio 2021, tra la società ed Il capo di Stato Maggiore della Marina Militare per il potenziamento della sicurezza energetica. Nel documento vene riportato che *" la Forza Armata fornirà supporto ad ENI tramite il concorso all'attività di vigilanza nello specifico settore della subacquea e dell'idrografia, sull'impiego ottimale delle risorse della piattaforma continentale. Il protocollo contribuirà anche a rendere l'ambiente delle piattaforme di estrazione degli idrocarburi offshore, più familiare per la Marina Militare, consolidando, nel contempo, le sinergie già in atto tra le due parti."*.

Per completare il quadro dei legami tra ENI ed apparato militare segnaliamo che il 18 novembre del 2020 è stato sottoscritto, a Roma, un protocollo d'intesa tra l'arma dei carabinieri ed ENI. Tale intesa tende a formare, tramite esperti ENI, il personale dell'arma nella protezione delle infrastrutture ENI presenti all'estero. Se le sinergie tra il cane a sei zampe e gli apparati militari sono stretti altrettanto lo sono per quanto riguarda la politica estera. ENI ha stipulato un accordo con il Ministero degli Esteri in base al quale può distaccare propri quadri direttivi presso la Farnesina. L'azienda di fatto è il consulente privilegiato dello stato. In altre parole gli interessi aziendali condizionano le scelte politiche ed il posizionamento nazionale nello scacchiere geopolitico globale. In questi ultimi anni sono tre i manager ENI in forze presso la Farnesina. A Giuseppe Ceccarini, responsabile ENI per i rapporti con la Russia, rimasto in carico al Ministero degli Affari Esteri sino al 2017, ha fatto seguito Alfredo Tombolini responsabile per gli affari istituzionali di ENI e per ultimo Sandro Furlan responsabile delle relazioni internazionali di ENI Corporate University. Considerato

Gela in una foto di Marzia Trovato

il rapporto stretto tra società e Stato, non è un caso che la mappa delle attività industriale dell'ENI coincida con quello della presenza militare nazionale all'estero.

La sovrapposizione di interessi tra ENI e le scelte geopolitiche nazionali emerge in modo evidente nel documento programmatico pluriennale 2021-2023. Nel capitolo "Evoluzione degli Impegni Operativi" il "Mediterraneo allargato" è il perno attorno al quale ruota l'interesse nazionale. Il documento riporta *"Lo strumento militare nazionale dovrà affrontare un crescente sforzo, prioritariamente nella Regione Euro-Mediterranea e nelle zone contigue dai Balcani al Maghreb (con specifico riferimento alla Libia) ed al Medioriente, proiettandosi altresì in profondità nelle aree quali il Sahel e l'Africa Occidentale, Corno d'Africa e Penisola Arabica"*.

Dopo aver delineato il perimetro operativo militare del "Mediterraneo allargato", nel documento vi è un richiamo ad una convergenza di tutte le componenti nazionali (leggasi fra le righe apparati produttivi) allo scopo di *"sfruttare le sinergie e le capacità delle singole istituzioni di massimizzare in modo coerente e consapevole, la tutela degli interessi nazionali e assicurare, al contempo, il funzionale ritorno degli investimenti al di fuori dei confini"*. Tali affermazioni non lasciano quindi dubbi sulla complementarietà tra lo strumento operativo militare (le missioni internazionali) e l'aspetto economico. Tale convergenza diventa semplicemente sovrapposizione tra la presenza delle truppe tricolori e la mappa dell'operatività dell'ENI. Non è quindi un caso che nel "Mediterraneo allargato" un ruolo centrale è rappresentato dal continente africano (precisamente dalla sponda sud del Mediterraneo al Golfo di Guinea estendendosi sino al Corno d'Africa). Eni, in tale area, è attiva in 14 paesi con 3.143 addetti, rappresentando da anni il primo produttore mondiale di petrolio nel continente nero.

Il dispiegamento delle missioni internazionali coincide in gran parte con la produzione ed i traffici di petrolio e gas ed in particolare con le strutture operative dell'ENI. Si delinea un triangolo che ha la base nel suo lato orientale nello stretto di Hormuz (dove è attiva la missione EMASoh) e nel lato occidentale il Golfo di Guinea. Il vertice è rappresentato dalla sponda africana del Mediterraneo. In tale area sono attive le più importanti missioni internazionali tra le quali EU Atalanta presente nel Corno D'Africa, le acque libiche con le missioni Irini e Mare Sicuro, il lato est del Mediterraneo dove è attiva l'operazione Sea Guardian. Nell'area sub Sahariana si svolge una delle missioni più significativa, quella del Golfo di Guinea (denominata Gabinia).

L'operazione prevede l'impiego del dispositivo aeronavale nazionale per attività di presenza, sorveglianza e sicurezza nel Golfo di Guinea e come riportato nella relazione negli atti parlamentari ha come obiettivo *"proteggere gli asset estrattivi dell'ENI, operando in acque internazionali"*. Altra missione di assoluto valore strategico è quella denominata Mare Sicuro. Sei mezzi navali, otto aerei e 754 unità, hanno compiti di sorveglianza e sicurezza marittima nel Mediterraneo centrale, in particolare la sorveglianza e la protezione militare alle piattaforme dislocate in acque internazionali antistanti le coste libiche. Nel documento che illustra le finalità della missione "Mare Sicuro" si sottolinea il compito di *"sorveglianza e protezione delle piattaforme dell'ENI ubicate nelle acque internazionali prospicenti la costa libica"*. La relazione tra ENI e missioni militari viene rimarcata in diversi atti parlamentari. Il Ministro degli Esteri Luigi Di Maio il 25 giugno 2020 nella comunicazione del governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali" afferma che:

"Il Golfo di Guinea, un'area, che è oggetto di un crescente interesse nazionale in materia di approvvigionamento di risorse energetiche. In tal senso la presenza strutturata dell'Eni, quale principale operatore del settore, ha rafforzato ulteriormente il proprio posizionamento regionale e sul mercato globale". Il Ministro della Difesa Lorenzo Guerini il 25 giugno 2020 nella Comunicazione del governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali afferma che l'operazione nel Golfo di Guinea per il contrasto della pirateria e la sicurezza dell'area è stata *"particolarmente apprezzata dai comandanti del naviglio mercantile battente bandiera italiana, che opera in questo bacino, e ha consentito anche di svolgere attività di collaborazione con le piattaforme offshore in cui opera l'Eni"*.

Per quanto abbiamo riportato emerge in tutta evidenza il ruolo centrale che ENI riveste nell'apparato militare e nella politica estera italiana. Si può tranquillamente affermare che il posizionamento geopolitico nazionale e il dispiegamento delle missioni militari vengono decisi non nei singoli ministeri ma a San Donato Milanese. D'altra parte ENI oggi sviluppa quell'originario disegno di Enrico Mattei che non fu solo la creazione di un apparato industriale ma un vero e proprio strumento geopolitico. ■

Daniele Ratti

NE' LAVORO NE' SALUTE, LA STORIA DELL'ENI IN SICILIA

Ricorrono quest'anno i 60 anni dall'omicidio di Enrico Mattei, ucciso tra i cieli di Bascapè il 27 ottobre 1962 da un ordigno piazzato sul velivolo personale. A causarne la morte, in pochi lo ricordano, furono due picciotti di Gela, su ordine del boss mafioso Giuseppe Di Cristina. Curioso come fu proprio la cittadina in provincia di Caltanissetta a dare il benservito all'italiano più influente del Dopoguerra, per citare un rapporto dell'intelligence Usa di quei tempi.

Quella tra l'Ente Nazionale Idrocarburi e la Sicilia è una storia che mescola passioni e inganni, cultura e possesso, lavoro e salute, narrazioni e colonizzazioni. Sono i tempi del boom economico e l'Eni, capitanata dall'arrembante Mattei, è la mastodontica azienda di Stato che si occupa di energia. Secondo la classe politica di allora sarà l'industria pesante a favorire il riscatto del Mezzogiorno. Quando il cane a sei zampe scopre che in Sicilia c'è un'ampia presenza di idrocarburi tutto sembra coincidere. A Gela c'è un enorme giacimento di petrolio, dalle potenzialità estrattive di 3 milioni di tonnellate l'anno; una presenza più ridotta ma comunque notevole si trova a Ragusa, mentre a Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna, vengono individuate copiose riserve di gas naturale. Per la sua posizione strategica, poi, la Sicilia potrebbe essere il ponte verso quell'Africa dove Mattei si sta insediando attraverso innovativi accordi con i singoli Paesi, coi quali intende rompere il monopolio delle "sette sorelle", cioè il cartello delle più grandi compagnie petrolifere a livello mondiale. Il fulcro di questo disegno è Gela. Di petrolio ce n'è tanto, è vero, ma è di bassa qualità: molto viscoso, con un elevato contenuto di zolfo e presente in strati molto profondi. Che fare? Si decide di costruire uno stabilimento petrolchimico che rendesse conveniente l'estrazione in loco. Vengono messi in campo 120 miliardi di lire, una cifra spaventosa. Soltanto il petrolchimico, che nel linguaggio comune diventerà *u stabilimentu*, occupa una superficie di 5 milioni di metri quadrati. A ciò vanno poi aggiunte un centinaio di trivelle sparse lungo la piana di Gela, che poi fanno confluire il petrolio in un centro oli, e quattro piattaforme petrolifere distribuite in appena 20 chilometri di costa. Mattei fa in tempo a partecipare alla posa della prima pietra, nel 1960, ma non ad assistere alla sua inaugurazione, avvenuta nel 1965.

APARTHEID GELESE

In contemporanea all'insediamento industriale, Eni prova anche quello urbanistico. L'idea è di realizzare una città aziendale, con lo scopo di accogliere i tecnici del Nord che dovranno formare migliaia di lavoratori che dall'oggi al domani, letteralmente, si ritrovano metalmeccanici, edili, saldatori. Dei tre quartieri immaginati ne verrà realizzato soltanto uno, con la maggioranza degli operai che deve darsi da fare e dà vita al fenomeno dell'abusivismo edilizio. Dall'altra parte il cane a sei zampe realizza il villaggio di Macchitella: ampi palazzoni senza balconi (per risparmiare spazio) ma con i migliori servizi - chi li aveva mai visti gli ascensori e l'acqua potabile dai lavandini - parcheggi e spazi verdi (gli unici della città), una clinica, campi di calcio e tennis e più in generale tanti luoghi per il dopolavoro. A quei tempi Eni è un'azienda con pretese sociali. Sono note le collaborazioni culturali, con esponenti di primo piano che raccontano quel mirabolante approdo industriale: un giovane Leonardo Sciascia scrive il commento del documentario "Gela antica e nuova", il regista Vittorio De Seta documenta la costruzione delle piattaforme a mare, il battagliero quotidiano L'Ora lancia una campagna giornalistica che sostiene il riscatto della Sicilia attraverso il petrolio. Ancor più celebre è l'ultimo discorso pubblico di Enrico Mattei, tenuto a Gagliano Castelferrato e ben messo in scena dal capolavoro di Francesco Rosi *"Il caso Mattei"*, in cui il dirigente pubblico italiano è accolto da ali di folla in festa e invita le mamme a far tornare i propri figli perché finalmente in Sicilia c'è il lavoro. Siamo di fronte a una vera e propria attività di propaganda, ancor più complessa perché mette insieme le esigenze dello Stato e quelle dell'industria, la politica interna e quella sociale, l'economia e la cultura.

IL SOGNO FOSSILE

Di quel sogno fossile, però, ad oggi rimangono le scorie. C'è una storia che, più di tutte, è particolarmente esplicativa di come ci fossero il tempo e le conoscenze per correggere la rotta. È il 1968 quando alcuni dirigenti del cane a sei zampe decidono che è giunto il momento di tracciare il punto della situazione. Per loro l'impatto di Eni a Gela è stato ampiamente positivo, ha portato lavoro e progresso e benessere, si tratta di restituire questo racconto per favorire la nascita dell'indotto locale, ancora inesistente. Decidono di rivolgersi a due sociologi: il romano Marco Marchioni, fiero antifranchista in Spagna, e lo svedese Eyvind Hytten, che veniva dall'esperienza di Danilo Dolci a Partinico. Hytten e Marchioni si trasferiscono per due anni nella cittadina siciliana, fanno un vero lavoro di immersione nella realtà gelese e lo restituiscono attraverso un libro, dall'emblematico titolo *"Gela, una storia meridionale - Industrializzazione senza sviluppo"*. Nel volume, rifiutato dall'Eni tanto che i due autori dovettero stamparlo a proprie spese e diventato negli anni un oggetto di culto, si ripercorrono le tappe di quella che per Hytten e Marchioni è stata, pur con le migliori intenzioni, una vera e propria colonizzazione, che non ha visto la partecipazione della popolazione in alcun processo decisionale. L'emblema, in questo senso, è proprio il quartiere Macchitella, che risulta non solo un corpo estraneo rispetto al resto della città ma avalla anche le differenze di classe: ai tecnici e ai dirigenti Eni, quelli venuti dal Nord, sono destinate le villette a schiera, agli operai i condomini senza balconi. Perfino la toponomastica è legata ai giacimenti di Eni e non ha connessioni con la storia locale: la strada principale è viale Cortemaggiore, come la benzina da cui scaturì il logo a sei zampe, e poi via Ravenna, via Caviaga e altre ancora. Beh, si dirà, almeno il lavoro lo avrà portato, no? Mica tanto.

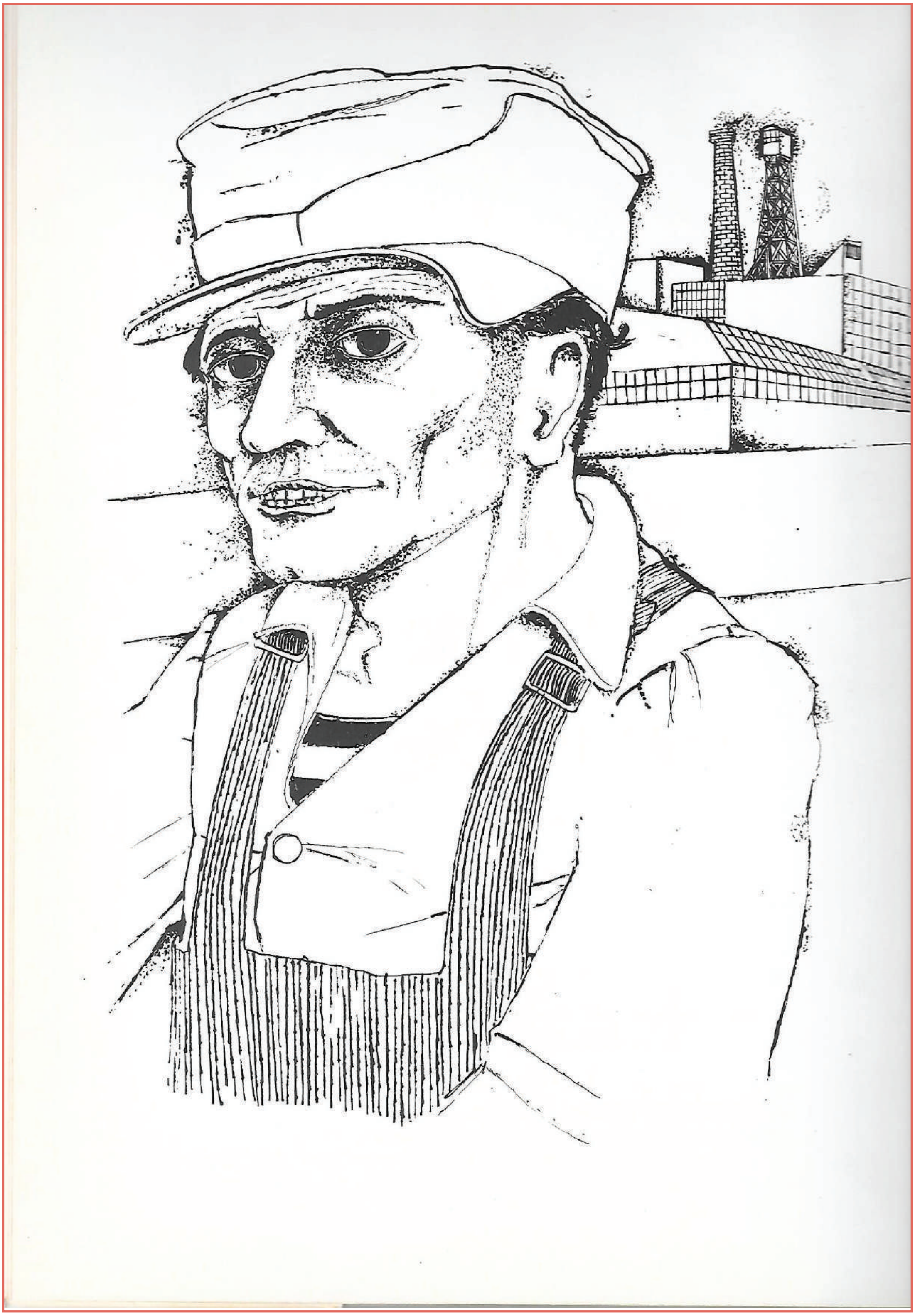
La reale esplosione occupazionale si ha per la costruzione del petrolchimico, con l'impiego di circa 10mila persone. Già alla fine degli anni '60 si assiste ai primi licenziamenti di massa. Da allora in poi è una lenta e costante agonia, con la chiusura di singoli impianti da una parte e dall'altra il fallimento di singole aziende dell'indotto - con i lavoratori che non sempre vengono riassorbiti. Prima viene la chiusura della chimica, poi quella della plastica e di tutte le lavorazioni connesse al greggio, così che dal 2000 rimane solo la raffinazione. Nel frattempo viene fuori la questione ambientale. Si scopre che la realizzazione di uno stabilimento così impattante ad appena tre chilometri dalla città è altamente nociva. Tra paure e silenzi, vengono fuori migliaia di ricoveri ospedalieri e Gela raggiunge il triste primato internazionale delle malformazioni neonatali. Ci sono interi reparti, come il Clorosoda, dove quasi tutti i lavoratori hanno contratto un tumore e tanti altri dove il contatto con l'amianto è costante. Nel 1998 l'area di Gela-Butera-Mazzarino viene dichiarata Sin, un Sito di Interesse Nazionale in cui è lo stesso Stato a riconoscere l'inquinamento, avvenuto attraverso le emissioni in aria, le contaminazioni a terra e le dispersioni a mare. Oggi, a 24 anni di distanza da quella scelta, le bonifiche completate sono pari a zero.

DI CANCRO E DI FAME

Intanto nel 2002 la magistratura accerta che la centrale termoelettrica viene alimentata col pet-coke, il più tossico degli scarti di lavorazione del petrolio, e sequestra l'intera raffineria. Per tutta risposta la città scende in piazza chiedendo di riavviare le attività industriali. Ad aprire la manifestazione è uno striscione divenuto famoso: "meglio morire di cancro che morire di fame". Peccato che 12 anni dopo, nel 2014, sia la stessa Eni a decidere di chiudere. Lo fa - appoggiata dalla politica comunale, regionale e nazionale nonché dai sindacati confederali - millantando una riconversione che, agli atti, ha visto esclusivamente la realizzazione nel 2019 di una piccola "bioraffineria" alimentata con olio di palma proveniente dall'Indonesia. Uno scenario reso ancor più tetro dalle prospettive future. Ieri era (ed è) il petrolio, domani sarà il metano. Il governo Draghi punta all'aumento della produzione nazionale di gas e la punta di diamante di questo progetto è il giacimento Argo-Cassiopea, nelle coste tra Gela e Licata, dove è in fase di realizzazione un gasdotto sottomarino lungo 60 chilometri che condurrà il metano in una centrale di trattamento all'interno dell'ex raffineria, per poi distribuirlo attraverso la rete nazionale Snam. Inutile ribadire che questo progetto non porterà alcun beneficio per la popolazione. Sia perché per la sua realizzazione verranno impiegati solo un centinaio di operai per un anno, mentre per la sua gestione ne sono necessari appena quindici, sia perché il gasdotto non prevede neanche il versamento delle royalties. Lo stesso avviene già dal 2004 con il GreenStream, il gasdotto che porta il gas dalla Libia all'Italia, grazie alla stazione di Gela. Anche in questo caso il governo Draghi intende aumentare i flussi di metano, senza alcun beneficio per la popolazione. Se fino a qualche anno fa a difendere le ragioni dell'azienda c'erano (anche) gli operai, ora sono loro i primi ad essersi smarcati.

In un recente reportage realizzato dall'associazione ReCommon, e intitolato significativamente "Il ricatto della transizione", tra gli intervistati c'è Salvatore Granvillano, che ha lavorato come tubista all'interno del petrolchimico dall'88 al 2015. Totò, che da anni si batte per la tutela dei lavoratori esposti all'amianto, fornisce le parole più lucide: "ora qui non c'è più lavoro, e in compenso si continua a morire di cancro". Per poi concludere che "i politici non hanno capito che Eni non ci serve più". ■

Andrea Turco



Disegno di Bruno Caruso